



2

RIME
DI
MATTEO RINALDO CENNI

PRETE DELL' ORATORIO DI PISTOJA

DEDICATE

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR CARDINALE

GIO. CARLO BOSCHI

PENITENZIER MAGGIORE

IN PISTOJA

Presso Atto Bracali Stampator del Pubblico.

L' Anno 1774. *Con approvazione*.

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNOR CARDINALE





Ebbene ſperimentato aveſſe l' Autore di queſte Rime quanto vivi foſſero i ſentimenti di bontà, e di beneficenza, i quali degnavaſi di nudrire L'EMINENZA VOSTRA *a favor ſuo; non avrebbe per altro potuto in alcun modo ſpe-*

§ *ra-*

rare, che nel ricevere un giorno sotto la di Lei protezione gli scritti suoi, fosse per conservare della di lui onorata servitù la memoria, che perita miseramente creder si poteva insiem' colla vita. Ed io non mi sarei fatto lecito di presentarle queste sue Rime, senza esser pienamente persuaso d'una bontà veramente grande, che regna nell' animo di V. E. non essendomi ignoto quanto benignamente, e con quai sensi di degnazione particolare alla di Lei familiar consuetudine ammesso fosse il Cenni per il tempo, che dimorò costì in Roma, come per cagion di singolare onore a se fatto, venivami da esso rammentato frequentemente. E qual cosa perciò potrebbe ora trattenermi dal rilevare in quel miglior modo, che per me si può, l' onore, che in me non meno, che nel Cenni risulta dal ricever l' E. V. con tanta bontà, per mia mano un sì miserabil dono, e sì piccolo, se non quella legge, che dalla di Lei somma modestia, ed umiltà prescritta mi viene, di dover tacere tutte quelle rare doti, che nel grado sommo l'

han-

hanno collocata , ove Ella risplende nella Chiesa di Dio ? Questa è una Legge , che io mi pregierò d' osservare ; e tanto più di buon' animo , quanto più evidentemente conosco , farmi essa tacere ciò , che dalla mia penna uscir potrebbe troppo poco corrispondente al di Lei merito , e d' ingiuria forse a quella stima eccelsa , in cui dal Mondo meritamente è tenuto . Dirò solo , che se è somma gloria del Cenni l' aver conseguito alle sue Rime una sì autorevole protezione ; non è per me minor sorte il vedermi in tale occasione somministrato un motivo , onde potere offerire all' E.V. la mia , sebben' inutile , e miserabile servitù ; E in mezzo alla consolazione , che da cio nasce nell' animo mio , nell' atto di baciarle la Sacra Porpora , mi faccio il pregio di essere

DELL' EMINENZA VOSTRA

Umilissimo , Ossequiosissimo Servo
Bartolomeo Colti

E-

ELEGIA

IN MORTE DI MATTEO RINALDO CENNI

SCRITTA DA BARTOLOMEO COLTI

In occasione di pubblicare le di Lui Rime

SOTTO LA PROTEZIONE

DELL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO SIG. CARD.

GIO. CARLO BOSCHI



N que' Musei famosi io fui sovente,
U' de gran Vati, e peregrini ingegni
Le memorie d' onor non fien mai spente;

E a veder fui più memorandi segni,
Che si han delle bell' arti, e in tele, e in marmi,
Cui non credei del mio stupor men degni.

E chiesi al Tempo: O tu, che sol puoi farmi
In ciò pago: ove son? dove traesti
Quei, che fer le bell' opre, e i dotti carmi?

Nien-

Quei, che ſerbava in ogni incontro in petto
Lieto a' ſuoi cari, e in grati ſenſi il core,
Fatto ſol di triſtezza, e duol ricetto:

Quei, che fù ſempre di ſalute il fiore,
Non mai 'n calma vederlo, e ſempre accanto
Dell' anguſtie ai miniſtri, e del dolore:

Quei, che chiedea ſovente in umil canto
L' Aſclepia fronda alle Pierie Dive,
La Cetra abbandonar converſa in pianto:

Dite: quai furo i ſenſi voſtri? Ah prive
Non furo, il sò, le ſue miſerie eſtreme
Di voſtre intime pene, e le più vive.

E qual ſi lagna or la mia Muſa, e freme
Contro un rigor sì fiero, io sò, che un giorno
Seco fremeſte, e vi lagnaſte inſieme.

E un dì, che alfine al caro amico intorno
Io più non vi vedea, ben mi fur noti
I ſenſi di pietà, che ve l' vietorno.

E oh voi felici almen, che i dolci moti
Per lui d' amor provando, i fieri eceſſi
Dell' aſpre pene ſue vi furo ignoti!

Io, volle alto dover, che ſol vedeſſi
I lunghi ſtrazi in lui di lenta morte,
Strazi, che in mente avrò mai ſempre impreſſi.

Io di sua mente nel delirio afforte
  Vidi, e compiansi le smarrite idee
  Tra rie di mille mali, aspre ritorte.

Ma appresi almen, che se a sì crude, e ree
  Pene, ed angustie l' uom morte sottragge,
  Caso infausto appellar non mai si dee.

E se per gloria, io dissi, uom si ritragge
  Da morte, a rintracciar l' orme, che impresse
  Il Cenni, andiam' per le Pierie piagge.

Non ch' io aspirassi a sormontar per esse
  L' ardue cime di Pindo: ah nò 'l mio campo
  Arida sol germoglia, e steril messe.

Sol mi bastò, che ne spandesse un lampo
  Febo a me di sua luce in quelle cime,
  Ove in piè dubbio, orme confuse io stampo.

Sol mi bastò, che dalle basse, ed ime
  Valli in alto m' ergesse il suo bel raggio;
  Del Cenni onde raccorr' le sparse rime.

M' eresse: io le raccolsi: e se del saggio
  Coro Ascreo le involai al bel fulgore,
  Non pensi alcun, ch' io gli facessi oltraggio.

Altra gloria, altro pregio, altro splendore
  Preparò il Ciel per esse: e a me dal Cielo
  Collocarle fù dato al sommo onore.

A quell' eccelso onor (fuor d' ogni velo
Di parlar oso) a cui 'l gran nome vostro,
CARLO, l' estolle, altro, che Pindo, o Delo.

Audace io fui, che ove lampeggia l' Ostro,
Nè onor da VOI men trae, che VOI da quello
Mio vil drizzai, e mal purgato inchiostro.

Ma dell' audacia mia non più favello:
Poichè giovommi; e grazie anzi gli rendo,
E in lei il giubilo spesso io rinnovello.

Giubil, che da VOI viene; ond' è, ch' io prendo
La Cetra, che a cantar presume alzarse
Mille in VOI pregi illustri, e poi l' appendo.

L' appendo in rimembrar, che al suol piegarse
Sempre suole il mio cuor; che sempre io fui
Di forze a cose eccelse, inferme, e scarse.

E poichè Febo a me de doni sui
Così avara mostrossi, ai piedi vostri
Carco ne vengo delle rime altrui:

Voi le accogliete: e tra le gemme, e gli Ostri
Avranno (il dissi già:) più onore assai,
Che di Parnaso tra i mentiti Rostri.

Io più contento al fin, che fossi mai,
Al mio povero scendo, umìl ricetto,
D' onde con onor tanto a VOI mi alzai.

E

XII

E dal baſſo mio ſuol ſe poi rifletto
Tolto all' orrida il Cenni onda d' oblio
Sì d' alto; oh quale al cor giubilo aſpetto
L' onor del Cenni rimembrando, e il mio!

I.

QUel che unì pietà vera a gran Dottrina
Ov' è ch' io più nol veggio, e più nol ſento?
Oimè, ch' io tremo, ſudo, e mi ſpavento!
Ov' è, che più ver noi non s' avvicina?

Ah qual turbo crudel, qual ria pruina
Decoſſe un fiore, a cui tra cento, e cento
Nella bella ſtagion miravo attento,
E mi parea veder coſa Divina?

Non ti doler del colpo mio fatale,
Dicea la morte: è un' UOM fatto pel Cielo,
Onde impoſto mi fù romper ſuo frale.

Conſola il Padre, e dì, ch' io ti rivelo,
Che ſuo FIGLIO nell' Etra è fatto tale,
Che già vede il ſuo Dio fuor d' ogni velo.

Queſto con i nove ſeguenti Sonetti furono fatti in morte del Sig. Canonico Jacopo Villani grand' Amico dell' Autore.

II.

CHi è mai costui, che quasi un Sole aggiorna,
E non par già, che Uom sia? Forse dal Polo
Angel si tolse, e quà distese il volo
Per far PISTOJA in nobil guisa adorna?

Se il Tebro, (a)*o l' Arno il tien, se a noi ritorna,*
Odor lascia, e riporta, odor, che solo
Puote esalar da quel beato stuolo,
In cui la vera purità soggiorna.

Ombron così dicea pien di stupore
Per le bell' opre del suo Figlio onesto,
Ed era ancor per dir cosa maggiore.

Ma ingelosito il Cielo, ordinò presto
Alla Parca, che il fil traesse fuore,
Per far di lui tra gl' Astri un vago innesto.

III.

(*a*) Alludesi agli studi fatti dal Sig. Canonico in Pisa dove fù decorato con la Laurea Dottorale, e dopo in Roma; e nell' una, e nell' altra Città lasciò esempi del suo illibato candore, e del suo elevatissimo ingegno.

III.

A Che vantar tua possa, orribil Parca?
Pur troppo il Mondo sa, che senza pietà
Semina pianto, e l' uman Germe inquieta
Tuo fiero stral', che inevitabil varca.

Al vil non men, che al forte ogn' or si scarca
Da te crudele il so: nè mai s' acqueta
L' alto furor, che senza freno, o meta,
Il tutto al fin nel crudo Lete imbarca.

Cessi per altro, a tuo malgrado, il vanto
D' aver pur ora il buon VILLANI estinto,
E un più bel fior di nostra etade infranto.

Rimembra, come al grande agone accinto,
Senza punto temer, ti vide accanto:
Sicchè non tu, ma il suo coraggio ha vinto.

IV.

QUale arator, che'l ferro suo tagliente,
Ove ride col fior la verde erbetta,
Gira nel prato, e tronca, e fende in fretta
Quanto c'è di più vago, e più lucente.

Ma nel vedere un nobil fior languente
Giacer sul suol, gli par che ria vendetta
Egli facesse, e che pietà gli metta;
Onde di sua crudezza omai si pente.

Tal, mi cred' io, che seco pensi adesso
La cruda morte, che'l VILLANI uccise
Nel più bel fior, con memorando eccesso.

Poichè s' avvede ben, che in lui recise
L' alme virtù, che tutte eran con esso:
Onde si duol che mille in un conquise.

V.

V.

LO ſpirto intento a ſormontar le sfere,
Onde riunirſi al ſuo beato fine,
S' ange, e s' attriſta, ſe il mortal confine
Importuno s' oppone al ſuo piacere.

Ma ſe benigno il Cielo, alle ſincere
Brame arridendo, a ſprigionarlo incline,
Libero, e ſciolto vola alle Divine
Coſe, da queſte baſſe orride, e nere:

Dunque la Parca in lui coſa gradita
Opra, quando al ſuo fral tronca lo ſtame,
Che ſol lungi il tenea da vera vita.

Or che le ſpoglie di conſunto oſſame
Del buon VILLANI a noi la terra addita,
Moſtra grazia al ſuo ſpirto un giuſto eſame.

VI.

IO vidi un giorno in bel giardino un fiore,
Che una stella parea del Firmamento:
Indi turbin levossi, e fiero vento,
Che il tutto in un coprìo d' atro pallore.

Credea forse il crudel, che il suo furore
Per sempre avesse vinto: ma scontento
Rimase, quando al nuovo April' lo spento
Fiòr novellossi, e prese il suo colore.

Tal' è di te Parca crudel: vincesti
Col buon VILLANI *è ver; mentre la vita*
A lui sul fior degl' anni suoi togliesti:

Ma che pro? se egli vive, e a te fallita
E' ogni speme di più co' tuoi funesti
Dardi colpire un' alma al Ciel salita?

VII.

VII.

SE al Sol, che appena i luminosi rai
Abbia del Gange estesi alla pendice,
Importuna s' oppon la Dea triplice,
S' attrista il Ciel, la terra, e gl' animai.

Non così avvien, se già vicina assai
Per se la notte sia, che quasi ultrice
Del diurno calor, par che felice,
Tal incontro riesca a nostri guai.

Che se veggiamo un' Uom d' età cadente
Ridurre a fine i tormentosi giorni,
Con eclisse mortal, ben si consente:

Ma quando un fior, che leggiadretto adorni
Tenera guancia, rimiriam' languente,
Non par che fuor del duolo, altr' uso torni.

VIII.

NUmero i giorni, e tutte l' ore noto,
Dà che di vita il buon VILLANI uſciò;
Nè truovo tempo, ſe non triſto, ond' io
Mi volgo contra la ſpietata Cloto.

Queſto amaro penſier dà lena, e moto
Alla mia lingua, e nutre un gran disìo
Nel cuor, di far, che tal' eceſſo rio
Per me ſi renda a tutto il mondo noto:

Ma che pro! ſe ella ſprezza, e verſo, e proſa?
Di me ſi ride ſulle fredde ſoglie,
Ove ſiede ſuperba, e minacciosa?

Anzi, per più irritar le noſtre doglie,
Del caro Amico, in volto aſpra, e crucciosa,
Addita ognor le debellate ſpoglie.

IX.

IX.

DEh per pietà chi le dogliose rime
Legge, si muova ad unir nosco il pianto;
Non perchè a ciò l' inviti il mesto canto;
Ma per l' alta cagion, che 'l verso esprime.

Quel Pio, quel Saggio, e nel pensar sublime:
Quel Nobil' Uom, che si diè giusto il vanto
Nel suo bel cuor d' un amor puro, e santo,
Giace sotterra. Oimè che il duol mi opprime!

Piangi pur meco, Apollo, e voi piangete
O muse, il caro, e buon' Amico nostro,
E in duro marmo il nome suo scrivete.

Scusate me, se col mal cauto inchiostro
Vergo le carte, o quelle ancor perdete,
Perchè inciso nel cuor sempre lo mostro.

X.

X.

QUand' io rifletto al viver noſtro oſcuro
Nel baſſo Mondo, e quindi ergo la mente
Alla Patria del Ciel, dico ſovente,
Che mal s' appella morte un caſo duro.

Per lei lo ſpirto vince, e varca il muro,
Che impediſce l' ingreſſo alla lucente
Città beata, ove qual Cervo ardente
Al fonte anela criſtallino, e puro.

Di quì naſce, che il duol mi fece errare,
Quando chiamai la morte empia, e funeſta,
Che 'l mio VILLANI al Ciel fece volare.

Lungi dunque da noi la rima meſta,
Mentre ſalìo tra l' Alme oneſte, e chiare
Il buon' AMICO a ſempiterna feſta.

XI.

QUantunque volte mi ritorna a mente
(Il che tuttora accade ; anzi 'l penſiero
Par non ſappia altra meta) il giorno fiero,
In cui del buon German fur l' aure ſpente ;

Non par , ch' io viva più , benchè preſente
Habbia lo ſpirto , e già non altro chero ,
Ch' ei, laſciando il ſuo fral, pronto,e leggiero
Voli ad unirſi all' Aſtro a ſe attenente .

Fien le cifre del Ciel più ſempre oſcure ,
Finchè ritardo in queſto fango vile ,
A paſſar l' ore tenebroſe , e dure .

Pria però di finir , da Battro a Tile ,
Vorrei del buon German l' oneſte , e pure
Opre moſtrar col mio doglioſo ſtile .

XV.

Queſto , ed i cinque ſeguenti Sonetti furono ſcritti in morte dell' Abate Gaetano Cenni Fratello dell' Autore .

XII.

NEl gran Liceo, dove puranco ſuona
Del antico Quirino il nome altèro,
Ma con eterno augurio ha ſede il vero,
E l' alma Fede il centro, e la corona,

Odo la voce ancor, con cui ſprigiona
I ſuoi concetti il Cenni, e il mio penſiero
Diſtratto omai dal caſo infauſto, e fiero,
Par a vederlo, e ad aſcoltarlo ſprona;

Quindi mi volgo a BENEDETTO il Grande,
Che al perorar Cenniano (a) *il veggio attẽto,*
E ciò nuovo conforto al cuor ne ſpande.

Che più vaneggi? l' uno, e l' altro è ſpento:
Grida la morte! e a queſte voci infande,
Ogni ſpeme ſvaniſce, ogni contento,

XIII.

(*a*) L' Abate Gaetano Cenni recitò in varj tempi nell' Accademia del Palazzo Apoſtolico al Quirinale, alla preſenza del dottiſſimo Sommo Pontefice BENEDETTO XIV, cento Diſſertazioni ſù diverſi Temi.

XIII.

APpena giunto all' immortal soggiorno
Di Pindo il Cenni, il letterato stuolo,
Che là già prima avea spiegato il volo,
Gli si fè incontro di bei serti adorno.

Era primo tra lor, che fe d' intorno
Lampeggiar l' Ostro, il Passionei, *che solo*
Più che mill' altri, cagionò gran duolo
A Roma, e al mondo, quando chiuse il giorno.

Come pari era stato il loro affetto,
Fù d' entrambi il piacer senza misura,
Nel mirar l' un dell' altro il grato aspetto.

Gloria del Cenni sia la più sicura,
L' esser da questi ad illustrare eletto
La Carolina (a) *informe massa oscura.*

XIV.

(*a*) L' Eminentissimo, e dottissimo Cardinal Passionei, commise al Cenni, di cui era amicissimo, l' Opera in due Tomi in foglio del Codice Carolino.

XIV.

SUl margo Ascreo vo raccogliendo i fiori,
Ma non qual' Ape industriosa suole,
Ben qual Putto inesperto, a cui non duole
Del buon lasciarne, e trarne il peggio fuori.

Qualchè posa cercando a miei dolori,
Nel bel recinto, ai chiari rai del soie,
E a quei di Cintia ancor, per me si vuole
Della morte sgridare i rei furori.

Il buon German n' uccise; e alla sua Tomba
I fiori, che potrò, sparger pur voglio,
E intorno risuonar con mesta Tromba.

Non fia già invan, se tanto ognor mi doglio,
Perchè se 'l canto è vil, chiaro rimbomba
L' intenso amor tenace più, che scoglio.

XV.

SI tosto han fine le speranze nostre,
(Caro Germano) in questo mondo oscuro?
Dopo aver nel più denso, il più sicuro
Cammin descritto, e l' età prische mostre

Avvien che morte in un balen ti prostre?
Per quell' amor, che fu tra noi, ti giuro,
Ch' io vidi alquanto pria che tronchi furo
Gli stami tuoi, ben mille infauste mostre.

Tra queste al fine in certa notte vidi
Te stesso, e dir t' udii con voce fioca:
Io parto omai da questi bassi lidi;

Ma 'l Campidoglio, e 'l Vatican sì poca
Han per te forza? A che mi val, ch' io gridi,
Se invan pietà da morte ria s' invoca?

XVI.

XVI.

PRia, che seguisse il lacrimevol caso
Per me del mio Germano in Roma altèra,
Più notti il vidi in atto d' uom', che pera,
Quasi volesse dir, sono all' occaso.

Non mi diè pena allor, ben persuaso,
Che fantasia turbata all' aria nera
Con vari sogni nel pensiero invaso
Suol raggirarsi in ciò, che solit' era.

Ah ben mel so! che a danni miei presago
Sempre già fui, ma pur tentai sperare,
Che nulla fosse l' ideata Immago;

Ma me infelice! Ecco che rese chiare
Le funeste visioni, io non son pago
Di pianger sempre le mie sorti amare.

XVII.

XVII.

NOn tanto mai fù popolosa Roma,
Nè di Sion l' antica Figlia altèra,
Quant' è la turba, che di schiera, in schiera
A morte corre, e l' ira altrui non doma.

Già nel freddo Aquilon la quinta chioma
Ornò le piante; e non men cruda, e fiera
Arde la Guerra, e par che 'l Mondo pera
Sotto la dura, insopportabil soma.

Ma balenar vegg' io quel dì fatale,
In cui l' Austro valore al germe infido (a)
Farà sentir nel cuor l' ultimo strale.

Parmi udir della fama il lieto grido,
Per tributare elogi all' Immortale
DONNA, dall' Indo adusto, al mauro lido.

(*a*) Presagio della compita vittoria, che riportaron l' armi dell' Augustissima Imperatrice Regina.

XVIII.

FEra, crucciosa, e d' uman' sangue tinta
Vanne la morte, e indietro ogni contrada
Di schiere estinte ha piena, e pur non bada
A tanto mal, che a nuova preda è spinta.

Mentre così d' atro pallor dipinta,
Il torvo guardo gira, in cupa strada
Vede un che fugge ratto; onde la spada
Alza, e un gran colpo a fulminare è accinta;

Ma meglio guata, e vede, esser Colui,
Che a' gran Regi non men, che al grãde Iddio
Fece onta, e scorno ne disegni sui;

Onde grida da lungi: eh non cerch' io
Di te per ora nò: fuggi da nui:
Vuolsi altro colpo al tuo demerto rio. (a)

XIX.

(*a*) In occasione della guerra medesima nel preveder certa sconfitta, che hebber l' armi nemiche da quelle dell' Augustissima Imperatrice Regina.

XIX.

LA Gran DONNA *, per cui creſce la Gloria*
All' Auſtra Gente, e che in Lei ſola appare,
L' opre degl' Avi tutte , illuſtri , e chiare,
Ridurſi in un per la futura Iſtoria ,

L' altiero Pruſſo vinſe , e la memoria
Di ſue geſte offuſconne . Omai prepare
Coloſſi il Mondo al ſuo gran nome , e impare
Qual ſia 'l valor, dall' alta ſua vittoria .

Vinceſti AUGUSTA DONNA *, e del verace*
Trionfo eſulta Europa , e al ſuo contento
Veggio uniti non meno il Perſo , e 'l Trace

Godi pur Tu di sì felice evento :
Confuſo penſi il Predator rapace
Al ſuo deſtino , al folle ſuo cimento .

Fù fatto in applauſo all' Armi vittorioſe dell' Auguſtiſſima Imperatrice Regina .

XX.

APerse l' Austro Cielo i suoi Tesori, (a)
E delle forze sue l' impeto, e 'l tuono
Empie ogni loco, e spaventati sono
Al suon' guerriero i più robusti cuori.

Con forze tante ai meditati allori
Vanne TERESA *Augusta, ed al suo Trono*
Vede l' Oste in catene, & ode il suono
Di sue vittorie in mille lieti cori;

Ella però nel Templo in umil velo,
Ne dà la Gloria tutta al sommo Dio,
Perchè al coraggio, unito ha un santo zelo:

Non qual' Sennacheribbe ardito, e rio
Sol' nella forza ha spene; ma dal Cielo
L' evento attende d' ogni suo desìo.

XXI.

(*a*) Fù fatto per emendare un sentimento poco proprio per le glorie di sua Maestà l' Imperatrice Regina, espresso in certo Sonetto pubblicato con le Stampe di Lucca.

XXI.

SE dall' Odrisia Luna i Campi ameni
Di Pannonia, e dell' Austria, influssi rei
Più non senton, cagion TU *sola sei,*
Perchè col senno, e col valor l' affreni

Di TE *dico* (ALMA DONNA) *che sostieni*
Il bel Dominio, ond' è che i colli Ascrei
Risuonan di TUA fama, e de i Trofei,
Che nuovamente al mondo a mostrar vieni.

Per TE *lo scettro impugna il gran Consorte*
Sul Trono Augusto, a cui salir primiero
Del suo Germe potèo con alta sorte.

Per TE *pur ora il* TUO GIUSEPPE, *altiero*
Va di Regia Corona, e già consorte
E' col Gran Padre nel Romano Impero.

Questo con i due seguenti furon fatti per la Elezione del Rè de' Romani nella Augusta Persona di S. A. R. il Serenissimo Arciduca GIUSEPPE d' AUSTRIA &c. &c. seguita il 27. Marzo 1764. in Francfort.

XXII.

Già vide il Tebro sul famoso Ponte
D' Elio in trionfo i valorosi Eroi,
Onde la prisca età ne manda a noi
Le maraviglie sue sonore, e conte;

E quasi par, che da por loro a fronte
Non habbia il mondo in tutti i casi suoi
(Per quanto grandi immaginar gli vuoi)
Che in vista al Mare un miserabil fonte.

Ma cessi il Tebro omai, l' Eufrate, e 'l Xanto
I Trionfanti suoi di rammentare,
Che non è più per loro il pregio, e il vanto

Or vide il Meno si grandiose, e rare
Pompe, nel darsi al Rè novello il Manto,
Che ogn' altra cosa al paragon dispare.

XXIII.

XXIII.

Quando l' Alma di Carlo *al Ciel salìo,*
Lasciando in Terra la famosa Erede,
Dicea talun'; che quell' Augusta sede,
E la Casa *non meno in Lui finìo;*

Ma non sapea veder, che il Grande Iddio
Ne suoi consigli contra umana fede,
Stabilito avea già (com' or si vede)
L' Austra Gente *non mai porre in oblìo:*

Quindi a Teresa *diè senno, e valore,*
Per sempre stabilir più fermo il Soglio,
E portar l' alto Germe *al sommo onore.*

Vedi come ogn' intoppo, ed ogni scoglio
Appiana il Ciel, che tutto è in suo favore!
Onde a pensar contr' Essa *è un folle orgoglio.*

XXIV.

QUell' io, che ognor nel core, e nella mente
Tengo il grã PRENCE,*a cui quì fassi onore,*
Sospiro invan, nè posso allo splendore
Di sì nobil Consesso esser presente.

Grido da lungi.. Omai, profana Gente,
Sgombrate il suòl, che giunte son quell' ore
Felici, in cui Pietà, Giustizia, Amore
Trionferan col nuovo Rè possente.

Il gran GIUSEPPE *è questi, in* CUI *risiede*
Ogni virtù più bella; e il mondo attende,
Che alfin per Lui respiri l' alma Fede;

E se l' Odrisia Luna le vicende
Vedrà cangiarsi un dì nell' empia sede,
Per Lui sarà, se 'l vero il Vate intende.

XV.

Questo col seguente furon fatti per un adunanza dell' Accademia di varia Letteratura, nella quale doveansi recitare delle Composizioni sul soggetto dei tre precedenti Sonetti

XXV.

U *Niſci, Ombrone umìle, i lieti accenti*
Al Meno, e all' Iſtro, e de' tuoi Vati il ſuono
Giunga fin là, v'è dall' aurato Trono
N' oda Giuseppe *il Grande i tuoi contenti.*

E' ver, che troppo in alto a mirar tenti:
Sappi però, che in tale altezza ſono
Pietà, e clemenza, onde fedele, e prono
Alla baſſezza tua vedrai portenti.

Egl' è dell' Austro Germe *il più bel fiore,*
Delle Glorie di Lui famoſo Erede,
Benigno al par degl' Avi*, e pien d' amore.*

E Tu felice ſei, che al mondo fede
Oggi ne fai del tuo divoto core
Inver' l' Immago *almen, che quì riſiede.*

XXVI.

XXVI.

MEntre sì ben descrivi il Tempio eterno,
In cui l' immago veneranda appare
Dell' Alme grandi, gloriose, e chiare,
Di lui Te stesso degno io già discerno;

E se nell' opre Tue talor m' interno,
Vie più le scorgo portentose, e rare;
E già correr ti veggio, anzi volare
Ver l' erte cime del Febèo Governo.

Della tua Cetra il memorabil suono
Udissi or ora nel famoso Ceto,
Di cui pur io (la tua mercede) sono.

S' udìo con giusto plauso, io tel repeto,
E ognun confessa in Te quel raro dono,
Che a pochi il Ciel' largire è consueto.

XXVII.

In applauso all' Illustrissimo Signor Cav. Cesare Marchetti Consolo dell' Accademia di varia Letteratura, per una Cantata da esso fatta in un' Adunanza di detta Accademia.

XXVII.

U Opo saria, che verdeggiasse Aprile
Sul volto annoso, e la spirante face
Ne ravvivasse in me, perchè seguace
Non sol fossi di Voi, ma a Voi simile.

Or che far posso nell' età senile,
Che omai s' appressa, ond' è che il tempo edace
Ogni vigor n' invola, e già si tace
Prono, e languente il disusato stile?

Sicchè (Signori Illustri) io sol m' acquieto
Al ben gradito onor, che in me risulta
Dall' avermi aggregato al Dotto Ceto.

L' alta avventura ho nella mente sculta
Delle Palme, che in Voi felice mieto,
Nè patirò, che in me rimanga occulta.

XXVIII.

Questo con il seguente furon fatti in rendimento di grazie ai Signori Accademici di varia Letteratura, per essere stato ammesso l' Autore nella medesima.

XXVIII.

SE col pensier mi volgo, o i lumi giro
A contemplar nel Ciel gl' astri più belli
Giove, Saturno, e Marte, e tutti quelli,
Che hanno luce maggior nell' ampio giro.

Se di sfera minore, ad essi miro
Mille, e mill' altri unirsi in bei Drappelli,
Quai di culto Giardin fiori novelli,
Tal varietà con più vaghezza ammiro.

Così pur Voi nel chiaro Ceto avete
(Vostra mercè) congiunto un fosco ingegno,
E non perciò del pregio a Voi togliete.

Come tuttora avvien, che un bel disegno
Va confuso tra l' ombre, indi il vedete
Giunger con esse al desiato segno.

XXIX.

FRANCESCO *il Grande, il Pio, già vide il serto*
Roman, del maggior Figlio ornare il crine
Onde l' Aquila altèra in le Colline
Dell' Austro non tenesse il volo incerto.

Mosso d' Entrambi il Cielo al nobil merto
Ordinò la grand' opra, e le diè fine.
Tutto vide FRANCESCO, *e alle vicine,*
E alle remote Genti il fece aperto.

Ma quando il Tago diè la DONNA *altèra*
All' altro Figlio, et in bel nodo unìo,
Quasi nel gaudio il Cuor perduto s' era;

Onde astratto dicea: Che più poss' io
Veder nel mondo? indi con lieta ciera
Andò veloce a contemplare Iddio.

XXX.

Questo con i tre seguenti furon fatti in morte di FRANCESCO I. Imperadore dei Romani, seguita per accidente apopletico in Ispruch il 18. Agosto 1764. in tempo delle felicissime nozze delle L. L. A. A. R. R. l' Arciduca LEOPOLDO, e MARIA LUISA Infanta di Spagna, e poi l' uno Gran Duca, e l' altra Gran Duchessa di Toscana.

XXX.

GIrò la morte un dì lo ſguardo bieco
Verſo del gran FRANCESCO, indi lo ſtrale
Cruda ſcagliò, dal cui colpo fatale
Perì il grand' UOMO, e mille cuori ſeco.

Uſcì in ſilenzio dal ſuo tetro ſpeco
L' invida Parca, ſenz' altro ſegnale,
Qual traditor, che a mezza notte aſſale,
Per far preda più certa all' aer cieco.

Se al caſo atroce ella penſava alquanto,
Forſeche nol facea, o i preghi al Cielo,
L' avrian l' armi ſoſpeſe, e 'l colpo infranto;

Ma del moſtro del Nilo il falſo zelo
Seguì, che uccide, e piange, e 'l finto pianto
E' più crudele aſſai del primo Telo.

XXXI.

PIen d' orror io dicea; come in un punto
Si gran Monarca rimanere estinto?
Come un sì prode Eroe la morte ha vinto?
Come un tanto Signor restò consunto?

Or dunque (ahime!) a sì vil prezzo è giunto
De forti il caso? o morte i' son convinto,
Che inesorabil sei; ma almen distinto
Avessi il tempo, e qualche spazio aggiunto!

Odo il tuo dir, ma sei di ragion fuore:
Mi rispos' Ella. Comandollo il Fato,
Per esaltarlo ad immortale onore.

Per me la via s' aprìo, ma se pensato
Pur un poco v' avessi, il gran timore
M' avrìa il braccio confuso, e disarmato.

XXXII.

XXXII.

S*Tava Cloto inaſpando un aureo vello,*
Che di Francesco *il Grande era la vita,*
E per lungo intervallo ſtabilita
Era in mente alla Parca, e al ſuo drappello.

Mirava il Tempo nel paſſare ſnello
Fugiaſco il vago ſilo, al quale aita
Egli pur dar volea, per far compita
Quella grand' opra, e un lavorìo sì bello.

La Parca intanto anch' ella havea diletto
Nel contemplar di Ceſar l' alta idea,
Il forte braccio, ed il Regale aſpetto;

Che tutto nel bel vello aſcoſo avea,
Onde aſſorta in un punto, al ſuo diſpetto
Si ſcordò il ſil, che ella ſeguir dovea.

XXXIII.

XXXIII.

Cortese il Cielo, e al ben d' Etrüria intento,
Unì l' Ibèro all' Austro, e 'l dolce Imeno
Sì grand' opra compìo. Chi dunque appieno
Potria de' Toschi dir l' alto contento?

Or sì, che ha fin per essi ogni cimento,
E sol le grazie a versar loro in seno
Di pace, e di concordia il bel sereno,
Son tutte intente, e ogni timor sia spento.

Il Pio Leopoldo *è quei, da Cui deriva*
Sì fausto dì, per la felice unione
Coll' Alma Donna *dell' Esperia Riva*

Dal ricco Tago, al gran Danubio suone
La fama; e l' Arno in nobil marmo scriva
Dell' avventure sue l' alta cagione.

Questo con i tre seguenti furon fatti per il Felicissimo Avvenimento in Toscana dei Serenissimi Reali Coniugi S. A. R. l' Arciduca Leopoldo d' Austria Gran Duca, e S. A. R. Maria Luisa Infanta di Spagna, e Gran Duchessa di Toscana.

XXXIV.

SE di Canopo la Reina audace
Coll' infido Roman fe pompa altèra
Di Gemme, e d' Oro, e di Tefori in fchiera,
Di che l' antica Iftoria è sì loquace:

Ceda pur oggi allo fplendor verace,
Onde lampeggia dall' Arena Ibèra
L' Alma LUISA nella Tofca sfera,
Scorta da Amore a portar Gloria, e pace.

LEOPOLDO intanto con Imene al fianco
Delle bellezze fue vede l oggetto,
Ripercoffo al chiaror, che non vien manco.

Non credo io già, per quanto ho vifto, e letto,
Che alcun vedeffe fimil COPPIA unquanco,
Pari in grazia, in grandezza, e nell' affetto.

XXXV.

XXXV.

Nel vago Ciel della Toscana Spera
E' sorto omai quell' Astro, al cui splendore
Vedrassi al fin tornare al primo onore,
Che per tanti anni già perduto s' era.

Per me, che presso è già l' ultima sera
Veder non si potran del Regio cuore
Gl' alti disegni, il pregio, ed il valore,
Quai da primi segnali ognuno spera.

Felici Voi, che il verdeggiante Aprile
Vi ride in volto, onde goder potrete
Un Prence *tale, a cui non è simile;*

Ed io puranco l' ultime ore liete
Potrò passar nell' età mia senile
Al chiaro lampo di sì bella quiete.

XXXVI.

Quando penso talora all' alte gesta
Della famosa Ungarica Reina,
Dico tra me, che invano altra Eroina,
Benchè pur grande, può ugualiarsi a questa.

Quì si vede coll' opre, e in Lei s' assesta
Con verità, quanto inventò latina,
O Greca penna, per formar Divina
Donna, nell' armi, e nella pace onesta.

Tra quest' opre, ch' io dico, è la maggiore
L' aver saputo al fier Danubio unire
Il Tago, e Senna in un' perfetto amore.

Dal primo intanto, ecco Luigia *uscire,*
Per formar quindi di due Cuori un Cuore,
Qual di Teresa *fù l' alto desire.*

XXXVII.

XXXVII.

TAccia Pella il grã Figlio, e il forte Alcide
Taccia Tirinto; e Roma i tanti Eroi,
Roma superba, che ai gran fasti suoi,
Non men del Lazio, ogni nazione arride.

Taccianſi pur, che niun di lor già vide
Unquanco altr' Uom' da Mauri a i liti Eoi
Simìle a te Nadaſti (a); *e omai tu puoi*
Vantar, che 'l mondo a tuo favor decide.

Se ben vegg' io, che la faſtoſa idea,
Che degli Eroi formò l' antica iſtoria,
Limitata in più parti eſſer potèa:

Non così in vero alla ſublime gloria
Del tuo Nome avverrà, nè ſarà rea
La Fama in troppo dir di tua memoria.

(*a*) Famoſo Generale dell' Armate dell' Auguſtiſſima Imperatrice Regina, il di cui conſiglio contribuì a più d' una vittoria.

XXXVIII.

SE trionfi vantò, se pregi Illustri
Ne prischi tempi la famosa Alfèa;
Se tanti ancor sulla medesma idea
Suoi Figli vede a crescer Gloria industri:

Coppia Gentil, per li futuri lustri
Da te vedrà soggetti (Amor dicea,)
E' 'n questo dir che strali ne traea
Dalla Faretra sua, temprati, e lustri.

Felice Coppia, e avventuroso insieme
Il dì, che compie il dolce nodo, e santo,
E dà conforto alla futura speme.

A sì bel giorno anch' io coll' umil canto
Plaudir vorrei, ma veggio omai, che geme
Sull' occidente, e lascio a Imeno il vanto.

XXXIX.

Questo con i sette seguenti furon fatti per uno Sposalizio di due Nobili Pisani ad istanza del Sig. Ignazio Amorotti Sacerdote Pistojese.

XXXIX.

DEh! ritrosetta Filli omai t' arrendi
Alle Leggi d' Amor, che a se t' invita!
Tempo non è da starsi più romita
Per Selve, e Boschi, ove al tuo Gregge attendi.

Deh! sorgi, sorgi, e grazie al Ciel ne rendi,
Che di due Cuori al fine una sol vita
Vuol, che si formi, acciochè sia gradita,
Conforme all' ordin suo, se bene intendi.

Così Tirsi dicea; ma Filli il volto,
„(Come quella, che tutta era modesta)
Con ambe man tenèa sul sen sepolto:

Ma rinovando Tirsi la protesta,
Alfin vinse il rigore, e dentro al folto
Bosco s' unir le Ninfe a far gran festa.

XL.

VEdi, come sen và sprezzante, e altèra
Costei! di me si ride, ed ha per gioco
Ogni mia possa! L' amoroso foco
Per Lei gelo rassembra, ardita, e fiera.

E di star sempre in questò genio spera?
Tal fù Delia, e Didon, ma a poco a poco
L' accesi sì, che l' una, e l' altra loco
Ebbe nel Regno mio, nella mia sfera.

Così l' alato Arcier: quindi da esperto,
Tra Mirti ascoso ad aspettar si mise,
Che la nemica sua fosse all' aperto.

Comparve al fine, e l' aureo dardo incise
Il duro petto, e vi rimase inserto:
Contento Amor sul carro suo s' assise.

XLI.

Conta (superba Alsea) per tua ventura
L' alta vittoria del possente Amore,
Che d' unir oggi l' uno, e l' altro Cuore,
Della Coppia Gentil si prese cura.

Tu sai, che i Figli tuoi son per natura
Adatti a pensar giusto, e a farti onore:
La prisca Etate, e Questa il lor valore
Vide, vede, e 'l vedrà l' Età futura.

Onde torno a inculcar le mie parole,
Che consolar ti dei, quando che il Cielo
Ti dispone a veder novella Prole.

Dunque Imeno t' affretta, e mostra zelo
A compir l' opra: Vedi pur, che 'l Sole
Fugge, e le stelle omai levansi il velo.

XLII.

LXII.

MIravo attento in bel Giardino un Fiore
Starsi soletto all' aura mattutina,
Senza timor di gelo, o di pruina,
Perchè spento del Verno il rio furore.

Il dolce April gli presta ogni favore;
Ma perchè sol si vede, il capo inchina
Sue bellezze non cura, e tutto inclina
A passar meste, e travagliose l' ore.

Quando pur dianzi là rivolsi il piede,
E in nuova forma vidi il fior brillante
Starsi in Trionfo sulla verde sede;

Della cagion m' accorsi in un' istante,
Perchè Rosa spuntar con Lui si vede,
E allo stesso Virgulto unirsi Amante.

XLIII.

XLIII.

DOvunque gl' occhi volgo, oppur l' udito,
Veggio di festa, e di letizia i segni;
Odo l' aria suonar d' Encomi degni
All' Alma Alfèa, e di geniale invito.

Resto nè dubbi miei perso, e smarrito,
Nè la cagion ravviso a tali impegni:
Vedo gran cose, e di famosi ingegni
Odo parti superbi in nobil rito;

Ma in questo mio dubbiar, odo una voce,
Che m' intuona all' orecchio: Io son pur quello,
Onde dell' Arno esulta l' ampia foce.

Vuoi il mio nome saver? Imen m' appello:
Or vanne pur per la Città veloce,
E troverai qual feci innesto bello.

XLIV.

XLIV.

NEl dì solenne, de' vicini Colli
Cessi il Bifolco di ferire il seno;
Lasci 'l Pastor l' Armento al Ciel sereno,
E quà ne venga, e 'l suo desir satolli.

Vengan le Ninfe ancora, e ognun s' affolli
Alla Città, per poter dire almeno:
Vidi pur anco, e son contento appieno,
Vidi d' Alfea Gentile i duo Rampolli.

Ogni Tromba risuoni, ed ogni Cetra
Applausi al dolce Imen: ne mandi l' Eco
I lieti accenti uditi insino all' Etra.

Esca l' Aurora dal notturno speco,
Indi, dovunque il Sol passa, e penètra,
La gran nuova in silenzio porti seco.

XLV.

NOn di Te, ma per Te fin quì ſuonai
(Amorotti Gentil) la rauca Cetra:
Or Tu penſa a ſcuſarmi, e Tu m' impetra
Perdon dal quei Signor, ſe mal cantai.

In tempo il feci, (è Tu già ben lo ſai)
Quando il dolor, che fino al cuor penètra
Mi travagliava, e non ancor s' arretra,
Ond' io poſſa laſciare i meſti lai.

Oltre all' Impero tuo, la Grande Alfea
Mi moſſe a ordir queſta intricata Tela,
Nel miglior modo allor, che far potea.

Or quì finiſco: e ſe mi fai querela,
Che mal ſervito ſei, non ne far rea
La volontà, che la cagion ti ſvela.

XLVI.

XLVI.

Ecco al fin giunto il desiato giorno,
In cui compier vedrò l' alto disegno,
Che degli antichi fasti al primo segno
Giungerà con grandi Alme a farmi adorno.

Oh quanto quanto dell' invidia a scorno
Ho da sperar da tal Connubio degno!
Ben me 'l dice d' entrambi l' alto ingegno,
Onde le ripe mie stan liete intorno.

Così diceva Ombron fatto presago
Di sue fortune, e intanto il corso prese
Per recarne novelle insino al Tago:

All' uno, e all' altro mar per lui palese
La gentil Coppia sia, che a farlo pago
In sì bel fuoco un giusto amore accese.

XLII.

XLII.

OH se di Dirce, o di Venosa il Vate
Col vago stil fosser pur or tra noi.
O' 'l Mantuan cantasse i versi suoi,
O' 'l gran Figlio del Pò sue rime grate.

Nobil Soggetto avrian per le purgate
Lor Muse, e in esse da confini Eoi
A Mauri il merto recherian di Voi,
COPPIA GENTILE, *alla futura etate.*

Ah non son più queste felici penne,
Atte a segnar LUCREZIA *in carte, o in marmi*
Che con GIOVANNI *in virtù egual convenne;*

Men atti sono a tal Connubio i carmi
Meschini miei, ma pure in me si avvenne
Alto dovere; onde tacer non parmi.

XLIII.

Questo con il seguente furon fatti per le felicissime Nozze degli Illustrissimi Signori Giovanni Villani, e Lucrezia Sozzifanti Nobili Patrizi Pistojesi.

XLVIII.

POtèa *forse parer, che Amore in vano*
Gli strai temprasse, e si ponesse al varco,
Di pugna in atto con faretra, et arco,
Contra a NOBIL GARZON *ver lui sì strano.*

Potèa parer finchè Cupido in mano
Lo stral tenea da scherzo, e quasi scarco
Fosse di possa: or preso al fin l' incarco
Di debellarlo, eccolo steso al piano;

Ma se crudo più ancor d' Aspide fella
Stato foss' EGLI, *di* LUCREZIA *il volto*,
L' avrìa tirato nella rete bella.

La vittoria d' Amòre ha in noi raccolto
Alte speranze, che benigna stella
Renda alla Patria quel che il tempo ha tolto.

XLIX.

ALmen vedessi un dì nel bel Giardino
Spuntar vezzoso, e biancheggiante il giglio
Delle culture prime amato Figlio,
Dono gradito del favor Divino.

Miro Imeneo pensoso, attento, e chino,
Tener nel vago sen fissato il ciglio,
Per indagar con provido consiglio,
Se di produr vi sia segno vicino;

Ond' è, ch' io prendo speme, e già ne invito
Il Popolo da presso, ed il remoto
Ad esultar col più solenne rito;

Mentre del Cielo il triplicato moto,
Farà, che a luce il nobil Germe uscito
Ci sia cagion di sciorre al Tempio il voto.

D L.

Sui medesimi soggetti in espettazione della desiderata Successione.

L.

PRima che vibri il Sole i raggi ſuoi, (a)
Veggonſi in Ciel danzar la vaghe ſtelle,
Quaſi foriere alla gran luce, ond' Elle
Ebber già Regno; e che a lui cedon poi.

Tal, Signora, accader veggiamo in Voi,
Che per molti anni picciole Facelle
Produceſte dal ſeno, e dopo quelle,
Il deſiato Lampo apparve a noi.

Nè fu a caſo, che tanto il grande impegno
Soſpendeſte; e appariſſe quaſi raſa
Ogni ſpeme ai VILLAN del Lor ſoſtegno;

Ma da giuſta ragion ben perſuaſa:
Di tanto peſo era formare un Degno,
Un nuovo CARLO (b) nell' Illuſtre Caſa.

LI.

(*a*) Su i medeſimi ſoggetti in congratulazione della ſucceſſione Maſchia dopo ſette Femine continuate.

(*b*) Si vuol eſprimere la profonda, e vaſta dottrina del celebre Signore Auditor Carlo Niccolò Villani ancor vivente.

LI.

QUando trafitto là ſull' erto monte
Fù 'l Figlio *di* Maria, *giunſe all' eceſſo*
D' empietà la Giudèa, ond' è in poſſeſſo
Di non veder misfatto eguale a fronte.

La creatura vile ingiurie, et onte
Inique ordire, e poi la morte appreſſo
Del Divin Padre *al* Divin Figlio *ſteſſo?*
Non ſia caſo più reo, che mai ſi conte!

Ma pur chi fù l' audace, empio, eſecrando,
Che vulnerò del gran Luigi *il petto,*
Non fù meno in penſar crudo, e nefando.

Non ſapean quelli già, che il Rege eletto
Foſſe Colui, che ſtava in Croce; quando
Queſt' empio il ſeppe, ond' è maggior difetto.

Queſto col ſeguente furon fatti in occaſione, che il Rè di Francia fù ferito da un ſcelerato, come ſi dice nel ſeguente.

LII.

DUnque all' Invitto, al Trionfãte, al Grãde,
Di cui la Fama per più lustri corse,
A recar fasti, e glorie; onde risorse
Quanto d' Eroi l' antica storia spande;

Anzi ciochè inventossi, e cio chè mande
La Grecia attorno entro le carte, forse
Troppo mendaci, in questo Eroe si scorse,
Dall' opre sue sonore, et ammirande.

Al Rè de Galli dunque, in cui si vede
Gran coraggio non men', che vivo zelo
Di far fiorir ne' Regni suoi la Fede:

Perfido, iniquo! osasti acuto Telo
Fissar nel nobil Petto, ove risiede
Sì preziosa vita al Mondo, e al Cielo?

LIII.

Fù fatto in occasione, che il Rè di Francia fù ferito da un scellerato il dì 5. Gennajo dell' Anno 1757.

LIII.

A Che giova, che l' Uom governi, e freni
Dall' un confine all' altro, e Terra, e Mare,
Se nuocer debba all' Alma, e al fin passare
Nei Luoghi inferni, e di mestizia pieni?

L' Oro, e le Gemme, che dai vasti seni
Escon dei Monti, e l' altre cose rare
Volan cogl' Anni, e nulla al fine appare
Del miser Uomo in man, di questi Beni.

Stuardo il Grande il vide, e Stati, e Regni
Non curò, per tener salda la Fede,
Quella fè, che del Ciel ci rende degni.

Tu Pistoja vedesti il Prode Erede,
Di Sacri ornato, e di Reali segni
Passare or' ch' Egli alla Gran Roma riede.

Nel passaggio per Pistoja del Eminentissimo Signor Cardinale d' Iorch.

LIV.

CHe se il lanuto Arciero à strage, e morte
Disfida il suo rival, s' arretra, e pare,
Che alla pugna s' involi; e quindi appare
D' alte forze munito a urtar più forte.

Così 'l Bronzo marzial con egual sorte
S' arretra anch' egli in fretta, indi crollare
Fà le Torri più eccelse, e terra, e mare
Spaventa, e par, che in sen l' inferno porte.

Tal' appunto vedrassi il Gallo audace,
Rieder più fiero in campo, e più sicuro,
Per debellar l' Annoverian mendace.

Non so, che dica il Volgo, e non lo curo:
Saprà ben egli un dì, che fù sagace
L' impresa occulta al suo pensare oscuro.

LV.

Fatto per esprimer il consiglio di una ritirata delle truppe Francese.

LV.

L'Eroe di Pella al fortunato Achille
Non invidiò già l'oro, o Stati, o Regni,
Che vani sono, e non d'invidia degni,
Quando fosser' non un, ma mille, e mille.

Ben più illustre cagione il cor ferille:
I versi fur del grand' Omero i segni,
In cui fissossi, e stimò premi indegni
Di suo valor le conquistate Ville.

Ma che avrìa detto mai, se al Secol' nostro
Era quel Forte, e la sonora Tromba
Udir potèa del Ferrarese Mostro?

Tant' alto omai il suono suo rimbomba,
Che esser più che mortale a tutti a mostro:
E già l'invidia Omero entro la tomba.

LVI.

BRacciolino(a), *qual' ora ergo la mente*
A tue bell' opre, in un godo, e mi ſdegno:
Col Tebro altier m' adiro, il cui bel Regno,
Laſciò fuggirti, e la Romana Gente:

Quindi in mezzo allo ſdegno il cor ſi pente,
Torna a goder, che la tua Patria il Degno
Suo Figlio accolga, e in Lui fido ſoſtegno
Riconoſca d' Aſtrèa, già sì languente.

Godo per te Piſtoja, dell' alto onore,
Che ti deriva da sì nobil Figlio,
Cui s' uniſce al ſaver Paterno amore.

Come tutti conſola, e volge il ciglio
Ver noi benigno! onde può dirſi il fiore
Dell' amor, della Fede, e del conſiglio.

LVII.

(*a*) Fù fatto queſto Sonetto in lode di Monſignore Domenico Bracciolini Vicario Generale, e Propoſto della Cattedrale di Piſtoja in occaſione di ſuo ritorno da Roma per aſſumere la Giuriſdizione di Vicar. Gen.

LVII.

AH quanti, ah quanti in mezzo al cuòr ferìo
Un colpo sol dell' implacabil Parca,
Con cui dal mondo trasse ove si varca
A miglior sorte, Uom *venerando, e pio.*

Questi il Grand' Atto *fù, di Cui l' oblìo*
In vano in Lete la memoria scarca,
E in van Pluton s' adira, e 'l ciglio inarca,
Contr' a Colui, che già s' è unito a Dio.

Patria Gentil ricevi i detti in pace:
Hai ragion di temer, non veder mai
Simìle a Quel, che in poca terra giace,

Mostri pur teco il Sol benigni i rai,
Ma un nuovo Atto *additar non è capace,*
E s' io menta in ciò dir, tu sola il sai.

LVIII.

In morte dell' Illustrissimo Signore Atto Forteguerri Patrizio Pistojese.

LVIII.

NOn fù d' Atene entro l' eccelse mura
Sì prode, inclito Eroe, chè innanti gisse
Di fama al fiero, avventuroso Ulisse,
Benchè avesse per Patria Itaca oscura;

Anzi prese di lei sì nobil cura
Il Vate Acheo, ed i suoi fasti scrisse
Nel più lodato metro, onde s' afflisse
Roma, che a lei mancò simil ventura.

Flaminio a te, che nel più cupo fondo
D' ogni Legge pescasti, et indi fuore
Prede traesti a farti gloria al mondo,

Ceda le palme Ulisse, e in alto onore
S' erga la Patria tua, mentr' io m' ascondo,
Acciò parli di Te degno scrittore.

LIX.

Fatto in applauso del Sig. Flaminio Cini insigne Dottor dell' una, e dell' altra Legge, e Maestro dell' Autore nelle Istituzioni Civile.

LIX.

ODo una voce, o parmi udirla almeno:
Oſſerva come del Ciel faſſi acquiſto!
Vedi come il buon TRENTO *il mondo triſto*
Sprezzò mai ſempre, ed or trionfa appieno!

Laſcia alla terra il vel, ma l' Alma in ſeno
Del ſuo Signor ripoſa, ed è già miſto
Co' Miniſtri fedeli, ond' io m' attriſto
A torto, che 'l ſuo fral veniſſe meno.

Chi potria dir quanti ſudori ha ſparſo
Nella gran Vigna, per ritrar dal male
Il peccatore? ogni parlar fia ſcarſo;

Neppur facil ſarà trovar l' eguale
Servo fedele, in queſto Clima apparſo,
Per additar per dove al Ciel ſi ſale.

LX.

In morte del Padre Filippo Trento della Compagnìa di Gesù.

LX.

Poco mancò, che non scoccasse il dardo
L' invida Morte.. ah che turbar non voglio
I cuori intenti a sciolier Voti al Soglio
Eterno, ond' ella al colpo ebbe ritardo.

Il Creator volgendo in terra il guardo,
Vide Arno, e Ombrone imersi in grã cordoglio;
Onde alla Morte: ogni vigor ti toglio,
Che a sì grãd Uomo, e al fido gregge io guardo

Sì disse, e il buon Pastor dal gran periglio
Tolse, e benigno al Popol suo lo rese
Onde a ciascun si vide asciutto il Ciglio.

Sempre ebbe il Ciel ver te le luci intese,
Pistoja, il sò, con provido consiglio,
Ma più, che altronde, or ben ti fù cortese.

LXI.

Fù fatto questo per il risorgimento prodigioso da una pericolosissima infermità dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore Federigo Alamanni Vescovo di Pistoja, e Prato.

LXI.

Visse bene il MANZONI, *e ben morìo,*
Onde s' unì per sempre al Sommo Vero;
Lasciando il Mondo instabile, e leggiero
Qual fù del suo bel cuor nobil desio.

Piangete pur piangete Euterpe, e Clio
Del vostro inclito Amico il caso fiero
Che 'l tolse acerbo troppo a quel sentiero
Per cui correva a superar l' oblìo.

Ma tu, Parca crudel, t' armasti in vano,
E in van scagliasti il velenoso strale
Contra a chi già tien la vittoria in mano.

Perchè l' aver turbato a che ti vale
In mezzo al corso in lui lo studio umano,
Se quel de Santi omai lo fà immortale?

LXII.

In morte del Padre Manzoni del Oratorio di Verona.

UMile visse, e 'n fama alta morìo
Francesco all' onor volto, e al saper vero,
Onde al fine salì scarco, e leggiero
Là v'è tese con l' opre, e col desìo.

Sù le mura di Sion piange ora Clio,
E scaglia amare note incontro al fiero
Destin, ch' il tolse dal terren sentiero
E giura ad onta sua torlo a l' oblìo.

Nè già lo sdegno, o 'l giuramento è in vano;
Ma d' arco in vece, e di pungente strale,
La vostra gli arma contro invitta mano:

Che sà ben Ella quanto puote, e vale,
Se tratta arpa Febèa con sovr' umano
Stile, che dona altrui vita immortale.

LXIII.

Di Giuseppe Vicelli del Oratorio, in risposta al precedente del Cenni.

LXII.

QUell' Alma Donna, che sicura siede (a)
D' eccelsa Nave in prua, benchè sovente
Combattuta da venti, e dal fremente
Nemico mar, che la circonda, e fiede,

Appena un dì, sù queste sponde il piede
Posò, mercè del Fesulan (b) *fervente,*
Che tosto in quella virtuosa Gente,
Fiorir si vide, e trionfar la Fede.

Così felice Ella regnava in tanto,
Quando il vizio crudel, qual fiero lampo
Sorse contr' Essa al rio Satano a canto.

Temer forse potea, non trovar scampo,
Ma di Francesco *un Figlio si diè vanto*
Di combattere entrambi, e vinse il campo.

LXII.

(*a*) Questo col seguente furon fatti nell' applauso che ebbe uno dotto Quaresimale d' un Padre Minore Osservante.

(*b.*) S. Romolo Vescovo di Fiesole, che dicesi essere stato quello, che istruì il primo nella Cristiana Fede, e battezzò i Popoli di Pistoja.

LXIV.

SE di Francesco *alla famosa Immago,*
Che fè natura, e poi distrusse morte,
Voless' ella pur anco aprir le porte
A nuova vita, e il Mondo farne pago.

Con te, Masoni*, e col tuo marmo vago*
Consigliar si dovria; ma in lui risorte
Avendo tutte le fattezze scorte,
Senz' altr' opra, direbbe, in te mi appago.

Tant' oltre giunse la tua industre mano,
Che nel mirar, come sì ben scolpìo,
Pensi natura, a scolpir meglio, invano.

Dunque alle Glorie del Masoni *anch' io*
Consacro i versi miei, benchè più sano
Consiglio fora, a un sempiterno oblìo.

LXV.

Per il Busto di Marmo rappresentante il Padre Francesco Maria Burchi della Congregazione dell' Oratorio di Firenze, scolpito egregiamente dal celebre Scultore Sig. Gaetano Masoni Fiorentino.

LXV.

SE col profondo dir, l' Alme, e Divine
Sedi del Ciel' discopre agl' occhi nostri,
Morte bella ci par, quand' Ella mostri
All' alma il varco a sì beato fine:

Se la fiamma vorace, e le fucine
D' Acheronte ne addita, e i neri Chiostri,
Il tetro fumo, e i disperati mostri,
Rompe al pianto, et al duolo ogni confine:

Se poi la mente al gran Giudizio estolle
COSTUI, *ne pinge una sì giusta idèa,*
Che ne scuote le fibre, e le midolle.

Qual disponesti il cor, mentr' Ei dicea,
Pistoja mia conserva, acciochè folle
Non ti dimostri, e doppiamente rea.

Questo segue a quello, che è posto al numero LXIII. sull' istesso soggetto.

LXVI.

CHe se col brando all' infamata Luna,
Nol' vedeste fiaccar l' altere corna,
Onde il Trace crudel' l' Alme distorna
Dal vero culto, e in servitù raguna;

Viltà non fù, ma gran consiglio in una
Nuova guisa d' oprar, con cui ritorna
Il BALDINOTTI *a noi, qual' luce adorna*
Dopo l' occaso in più lucente cuna.

Nell' assunto novello, e glorioso,
Non la spada feral di sangue bagna
Del vinto Scita, o a lui turba il riposo;

Ma col facondo dir l' alme guadagna:
Fugge il vizio trafitto, e vergognoso
A rintanarsi ove Acheronte stagna.

LXVII.

Per il Quaresimale detto per la seconda volta dal Padre Baldinotti, Cappuccino nella Cattedrale di Pistoja con applauso universale.

LXVII.

HO in mēte ancor, quādo con Tromba altèra
V'udì, Signor, sù Rostri il chiaro Ombrone;
E che con forza pari, e con ragione
Batteste il vizio ù trincierato s'era.

Ed or tornate a noi con lieta ciera,
Per riscontrar del frutto qual porzione
Ancor germogli quì? qual confusione
Mi cuopre il volto! Obimè! che in van si spera.

Ma almen veder potrete il nostro affetto,
E l' alta stima, che di Voi mantiene
Questo picciol Drappello a Voi diletto.

Sol che 'l basso mio stil tanto sconviene
A dir qual è per Voi l' alto concetto,
Quanto questo maggiore a Voi conviene.

Questo col seguente Sonetto furon fatti in occasione, che il Signor Canonico Gio. Battista Scorzuoli di Lucca qualche anno dopo d' aver predicato la Quaresima nella Cattedrale di Pistoja, ritornò in detta Città, e fissò per alcuni giorni il suo soggiorno nella Casa de' Preti dell' Oratorio.

LXVIII.

NOn furor d' Estro a poetar mi spinge,
Ma grato amore a far ragione al vero
Signor, mi sprona; e l' alto mio pensiero
A far noto a ciascuno ognor' m' astringe.

Non scrivo in Pindo, ove s' adula, e finge,
Ma in luogo sacro, onde crediate spero
L' alta stima di Voi, che invan l' altièro,
E sordo Oblìo a torla via s' accinge.

Così potessi pur formare incanto,
Che per più mesi almen quì vi fermasse,
Come sol di pregarvi ho forza, e vanto;

Ma se le voci mie son vane, e casse,
Sarà però il pensier veloce tanto,
Che il passo avrà dovunque gir tentasse.

LXIX.

SCrivi: l' Angel dicea: scrivi diletto
Giovanni a quei, che ognor languenti sono,
Che il lor travaglio è un grazioso dono
Del mio Signor, che nutre un vero affetto.

Al mondo folle i mali hann' altro aspetto;
Perchè la terra solo, umìle, e prono
Ama et adora; onde de mali il suono
Disgraziato n' appella, e maledetto;

Ma chi soffre laggiù con pazienza,
Scrivi, esser felice, e fortunato,
Perchè del Cielo è questa alta semenza;

E allor viè più Colui sarà beato,
Se'l suo mal non si creda all' apparenza, (a)
Onde conforto alcun non gli sia dato.

 LXX.

(a) Parla di se stesso, ridotto negli ultimi anni a menare travagliosissima vita in quasi continui fierissimi attacchi d' affezioni nervose; male creduto da altri quasi immaginario; ma che dopo haverli fatto effetti i più straordinari, e men facili a superarsi, lo ridusse poi alla morte.

LXX.

DEl grand' Eroe di Pella, ancor che morto
Seppe l' ingegno, e l' arte in bronzo unire
La maeſtà, l' alto valor, l' ardire,
Quaſi a nuove conquiſte omai riſorto.

Non men empio Neron (a), *che male accorto*
Tra lo ſplendor dell' oro, in un perire
Fè di quell' opra il pregio, et avvilire
Potè quel forte in mezzo ai vezzi aſſorto.

Tal chi d' inezie, e puerili ornati
Traveſtiti propala, e ſenza onore
I miſteri del Ciel da Dio dettati.

e n l' intendeſte Voi, Saggio Oratore, (b)
Onde ſervaſte ai voſtri detti grati
La maeſtà, la gloria, ed il valore.

LXXI.

(*a*) Nerone fece con improvido conſiglio indorare la Statua di bronzo d' Aleſſandro il Grande, e immaginandoſi di nobilitarla li tolſe il pregio.

(*b*) Per applauſo al Molto Reverendo Padre Luigi Uguccioni Fiorentino Cherico Regolare Teatino per il ſuo Quareſimale detto con vivo Zelo Apoſtolico dell' inſigne Cattedrale di Piſtoja l' Anno 1752.

LXXI.

PErchè vede ogni dì sull' Orizzonte
Sorger vezzosa, e biancheggiante Aurora,
Egro Mortal non cura, e non adora
Il Facitor, che della luce è fonte.

Ma se Cometa appare, alza la fronte,
Guata, reflette, teme, e si scolora,
E sol perchè quel, ch' egli vede allora,
Assai di rado spuntar suol dal Monte.

Or tale avvien (benchè con grave danno
Dell' Alme) a quei, che la Divina voce
A vicenda nel cuor spargendo vanno.

Ma ben facesti Tu da nuova foce
FRANCESCO (a) *uscir virtute a tor l' inganno,*
Onde ognun corre a te con piè veloce,

(*a*) Questo con i due seguenti Sonetti furon fatti in applauso al Reverendissimo Padre Abate Francesco Ubaldo Nobili Canonico Regolare.

LXXII.

SE il taciturno Samio a ſua follìa
Foſſe a dar legge, e ſpirto oggi tra noi,
Dirìa, che in TE, con tutti i pregi ſuoi
D' Ippona il Gran Dottor venuto ſia.

Ma nell' Inferno giù tal freneſia
Si reſti pur, e intanto i detti tuoi
Son di tal tempra, onde vantar ti puoi
Che ben trovaſti d' imitar la via.

Del tuo Gran Padre la Dottrina immenſa
Con gran chiarezza, e con mirabil arte
Il facondo tuo dir ſpiega, e diſpenſa.

Ma ſe idear credeſſi a parte a parte
I ſuoi pregi, mia mente, ah guarda, e penſa,
Che non potrebbe farſi in mille carte.

LXXIII.

LXXIII.

A Quei Profani a consagrare il cuore
Al fango intenti, onde impastati sono
De gravi accenti fulminaste il suono
Per additarne a chi si debba amore.

Amor si debbe a quel Sovran Signore,
Che tutto è bello, e per essenza buono:
Per lui si vive, e di lui solo è dono
Ogni nostra virtute, ogni valore.

E più si debbe amar, perchè Egli stesso
Ama gli Amanti suoi d' amor perfetto,
Anzi che per amor giunse all' eccesso.

Eccesso fù d' amor viver negletto,
Di mortal carne cinto, e al fin più espresso
Fè l' amor suo sù dura Croce eretto.

LXXIV.

SEmpre in corſo è Caron nel triſto ſeno
Dell' acque Stigie, e alla dannata proda,
Nel vivo duol, nel pianto eterno approda
Il diſperato carco, e d' orror pieno.

A nuova preda torna, e mai ſereno
E' il ciglio ſuo, benchè ſol par, che goda
Di cruciar l' alme; e ſe la lingua ſnoda,
S' odon beſtemmie dalla nera Prora.

E quando (Ahimè!) quando ſarà, che il folle
Mondo riſolva a non più fare il ſordo,
Per non balzar dove lo ſtagno bolle?

Chi non s' aſtien dal male a un tal ricordo,
Moſtra, che mai dal fango il capo eſtolle,
Nè ſà temer dell' alme il Ladro ingordo.

LXXV.

In Inferno nulla eſt redemptio.

LXXV.

Quando la colpa ria dell' onda ultrice
Sommersa fù nel più profondo seno,
Iva l' Arca sicura, e vincitrice,
Finchè al Diluvio si ponesse freno.

Sorpassa i monti, e a lei venir non lice;
Ma 'l buon Noè col fortunato Treno,
Mentre periva il Popolo infelice,
Sedèa la dentro di fiducia pieno.

Or tale è il Chiostro, VERGIN SAGGIA, *a Cui*
Oggi volgete il passo ad onta, e scorno
Del guasto mondo, e de seguaci sui;

Quindi farete un dì nobil ritorno
All' Arca eterna, ove unirassi a vui
Il Divin Sol con sempiterno giorno.

Questo con i due seguenti furon fatti in occasioni di Monacazione.

LXXVI.

QUello ſpirto, che ſcorſe il grande Elìa
Preſſo il Giordano in ſolitario loco;
E in Cocchio al fin di fiammeggiante foco,
Quindi il rapì per diſuſata via;

E quel, che pure il buon Battiſta invia
Nel più folto diſerto a farſi gioco
Di piogge, e venti, a tal che a poco a poco
Va perdendo d' uman l' aria natìa:

Egl' è pur deſſo ancor, che in ſelva oſcura
A te ſcorta ſi fà, Gentil Donzella,
Per far di te, qual d' eſſi, alta cultura.

Ben ſe n' avvede il mondo, e in van t' appella
Con ſue luſinghe: Omai tropp' alta cura
T' invita, o Saggia, alla romita Cella.

LXXVII.

STiamo a veder, dove ſi volga altèra
Coſtei, che a noi s' invola, e al Patrio ſuolo:
Ahi che al crudo Appennin dirizza il volo,
Senza temer ſua faccia orrida, e ſiera!

Qual Colomba, che ſia fuori di ſchiera,
Corre veloce a ritrovar lo ſtuolo
Di ſue Compagne amate, e quivi ſolo
Fermar lieta il ſuo corſo, anela, e ſpera.

Ruvidi panni, e diſaſtroſo Clima
Le fa incontrar coſtante, acceſo amore,
Amor ſanto, che ſolo apprezza, e ſtima.

E chi non vede omai del gran Motore
Divin l' alto diſegno, onde ſublima
A tanta impreſa un ben diſpoſto cuore?

LXXVIII.

LXXVIII.

SE procelloso il Cielo, i nembi oscuri
Scioglie, alle messi, e alle Campagne infesti;
O se i virgulti inariditi, e mesti,
Par, che l' antica Madre più non curi:

D' ATTONE (a) *all' Ara i Popoli sicuri*
Corron veloci, e tosto, e quelli, e questi
Cessan tumulti in aria, e vengon presti
Benigni influssi con più lieti augari.

Cessi pur dunque il favoloso Greco,
Di Giuno, e Giove decantar le finte
Glorie nell' aria, e nel terreno speco;

E le grazie, che in lor fur sol dipinte,
In QUESTO *ammiri, e riconosca or meco*
Le menzogne dal ver confuse, e vinte.

LXXIX.

(*a*) Si venera nella Cattedrale di Pistoja il Corpo incorrotto di S. Atto Vescovo di detta Città, all' intercessione del quale ricorrono fervorosamente quei Popoli in occasione di ostinate pioggie, o siccità: e si vedon portenti nel cambiamento dell' aria in più opportuna disposizione.

LXXIX.

Non più le meſſi biondeggiar ſul campo,
Non più le frutta ſul nativo ſtelo
Maturar veggio: e non dirò, che il Cielo
Offeſo a noi ne moſtri il primo lampo?

Se creſce l' ira ſua, non fia più ſcampo,
Perirem' tutti. Ah! ſi riſvegli il zelo,
Si mondi il cuor, ſi ſcevri omai dal gelo,
Per dir ciaſcun, di caritade avvampo.

Qual provo affanno nell' udire intorno
Flebili accenti d' affamata Gente,
Che va gridando aita, e notte, e giorno!

Ho fame! a deſtra riſuonar ſi ſente,
Un tal metro a ſiniſtra ad udir torno:
E alcun ſarà, cui poco prema, o niente?

LXXX.

In occaſione di gran penuria.

LXXX.

ECco di nuovo, che 'l Celeste Auriga
Alla Sorella cede il cerchio estivo,
Et Egli a noi lontano, e fuggitivo,
Sempre sfera minor perquote, e riga.

Il Verno intanto i suoi negozi sbriga
Nel freddo Polo, e col rigor nativo,
Per dove passa, o sia torrente, o rivo,
Conturba l' onde, e in mille guise intriga.

Ver noi così ne viene a poco a poco
Questo crudel, che i fiori, e l' erbe ancide,
Anzi del mondo ancor si prende gioco.

Tutto il trasforma, e qual Mastino stride
Nelle crude procelle, e rende fioco
Quanto la Terra, e 'l Mar serra, e divide.

LXXXI.

Si rappresenta il ritorno dell' Inverno.

LXXXI.

Giace Tavona (a) *in dilettevol forma,*
Nelle sue valli ascosa ai Pistoresi,
Ma 'l capo alza, e lor mostra i crini e lesi,
E del suo bel', che asconde, gl' occhi informa.

Nell' erboso suo sen non si ved' orma
Di nocivo Animal: le Ninfe presi
Par chè v' babbian gl' alloggi, e ognor cortesi
Ha Cielo, e Terra, e mai non si disforma.

Serpeggia in Essa con piacevol corso
La limpida Limentra, e all' erbe, e ai fiori
I baci porge, e non già cruda il morso.

Da tutti i lati in verdeggianti cori
S' alzan le Piante in sull' annoso dorso,
Per freno ai venti, ed agl' estivi ardori.

(*a*) Luogo amenissimo situato nella sommità d' un Monte, che sorge nelle vicinanze di Pistoja dalla parte di Greco.

LXXXII.

T*Accia i Trionfi ſuoi l' antica Roma:*
Convinto il Tebro alzi la fronte altèra,
E miri pur qual' è la Gloria vera,
Che nè morte, nè tempo ancide, o doma.

Egli sà pur, che appena omai ſi noma
De' Trionfanti la conſunta ſchiera,
Che nulla puote, e nell' oblìo s' annera
Co' geſti il ſerto, che le ornò la chioma.

Quindi miri GIUSEPPE (a) *umìle, e quieto*
Ne nuovi Faſti ſuoi, cinto di Gloria,
E avrà ragion d' eſſer contento, e lieto.

Di tal potenza, e onor l' alta memoria
Viverà ſempre, che ne feo decreto
L' Eterno Nume nell' eterna Iſtoria.

LXXXIII.

(*a*) In occaſione, che ſi celebrò la Canonizzazione di S. Giuſeppe da Copertino dai Padri Minori Conventuali di Piſtoja.

LXXXIII.

SE già più d' uno ſventurato incontro
Pianger ti fè Piſtoja : Or creſca il pianto
Amaro tuo , che n' hai ragion più tanto ,
Quanto è maggiore il mal che vienti incõtro .

Da te ſi parte il gran Maurizio , e contro
Ogni dover ſi parte ; e perdi in tanto
Un' Uom , che porta in oneſtade il vanto ,
E che già n' hai (lo sò) più d' un riſcontro.

Io piango teco , e piangerò in eterno
Il caſo rio , che un' sì grand' uom ne invola,
In cui virtù nel maggior grado io ſcerno .

Ma ſe pur v' ha chi ride , e ſi conſola
Sul pianto altrui : dirò , ſe il ver diſcerno,
Uom non ſarà , ma d' uom l' effigie ſola .

LXXXIV.

P *Uote un' Alma Gentil, ſpirto Guerriero,*
E pietà vera unir, come in ſua ſede.
De Maccabei non fù minor la Fede,
Di quel che foſſe il lor coraggio altièro.

Aſtrea di ſpada armata, e di Cimiero,
Fuor del retto ſentier non pone il piede,
Nè chi ſi fiſſa in Lei, ſoſpetta, e crede,
Che intenda a ſoverchiar col guardo fiero.

Pone 'l vizio in timore un ſaggio Duce;
Dell' Uom', di Dio la legge in un ſol tratto
Difende, e gl' empi al buon ſentier riduce.

Così Davidde, e il buon Maurizio han fatto.
Quanto di queſti in Voi (Signor) riluce!
Onde di lor v' appello un bel ritratto.

LXXXV.

LXXXV.

TRema la Terra, il Sol s' oſcura, e ſente
Un' Ecliſſe non ſua: l' onde ſonanti
Fanno inſolito fragor, non da erranti
Venti moſſe, mà dall' Uom Dio languente.

E ſarà ver, che la Chriſtiana Gente
Il ciglio aſciutto fiſſi in quei ſembianti
Pallidi, e ſmorti? eppur gli ſcogli infranti
Moſtran dolor, nè il peccator ſi pente?

Siegua pur l' empio in ſua durezza altièra,
Si ſcordi pur, che l' opre ſue nefande
Han condotto Gesù de ladri in ſchiera;

Penſi il miſer però, che quanto ſpande
Or di pietà per chì pentito ſpera,
Tanto il rigor per lui ſarà più grande.

Queſto è il ſeguente Sonetto furon fatti per una rappreſentazione della morte del Divin Salvatore nel Venerdì Santo.

LXXXVI.

SEnza laſciare il Ciel', perchè dal Cielo
Qui diſceſe il gran Nume? e l' immortale
Soggettoſſi a veſtire il noſtro frale,
E qual ſervo apparir ſotto umil velo?

Perchè ſù poco fieno in mezzo al gelo,
Volle giacer naſcendo, e farſi tale,
Che non foſſe in patir giammai l' eguale?
Non fù per ſalvar l' uomo amore, e zelo?

Ma ſe a queſto non mai volgi la mente
Ingrato peccator, miralo almeno
Sù quel Tronco per te ſtarſi pendente.

Mira le piaghe, e mira aperto il ſeno;
Se a tal viſta il tuo cuor neppur ſi pente,
Quel Sangue ſteſſo ti condanna appieno.

LXXXVII.

LXXXVII.

IO veggio l' alto, venerabil Trono,
Intorno a cui si stan fiaccole ardenti,
Con volto, e gesto umìl tutte le genti
Odo chieder pietà, grazie, perdono.

Oh miracol del Cielo, augusto dono!
Un Dio vivo adorar sotto accidenti
Di poco pan, che in carne, oh gran portenti!
Fà cangiar di parole il brieve suono.

Quindi forza maggior la fede acquista,
Che se l' occhio mortal quì pane vede,
Carne il crede la mente, e non s' attrista:

Sembra diverso ai sensi, eppur lo crede
E carne, e sangue il pan dice alla vista,
Vede l' un, crede l' altro, o questa è fede!

In lode del Santissimo Sacramento dell' Altare.

LXXXVIII.

A Che più val, che l' estro imprima, e scuota
Nell' infiacchita, e tenebrosa mente
L' addormentato stil? l' età cadente
E' di concetti, e di vaghezza vota.

Troppo veloce omai girò la ruota
L' edace Veglio, onde di brio già spente
Mie rime sono, e 'l Ciel' non mai consente
Di richiamare a noi l' età remota.

Sicchè tacer bisogna, e i lidi Ascrei
Lasciar per sempre, e della lira il suono,
Mentre già ranci scorgo i versi miei.

Per Voi Tani, (a) Aganippe, e Pindo sono:
Parmi veder, che un dì nè Colli Idei
Di serti havrete il meritato dono.

LXXXIX.

(*a*) Fù celebre professore di belle lettere nel Seminario di Pistoja.

LXXXIX.

SE mi dicon ch' io ſcriva Euterpe, e Clio,
Perchè tacer dovrò? Gia ſento il ſeno
Di concetti, e penſier gravido, e pieno,
Onde il peſo tener più non poſs' io.

D' altra parte, ch' io taccia il ſecol rio
Minaccia, e vuol, perch' egli ſà che a freno
Non ſò tener la lingua, e potrò meno
L' inique geſte ſue porre in oblìo.

Non tacerò, che in lui ſi vive male
Senza fè, ſenza legge, e ſenza onore
(Digrigni pur chi vuol, che a me non cale.)

Veggio del Cielo omai l' ira, e 'l furore
In pronto a caſtigare; e già m' aſſale
Di veder tutto in fiamme, alto timore.

LXXXX.

XC.

DEh volgi, Piero, alla tua Nave il ciglio,
Conferma il cuor de Naviganti afflitti;
Tù ne ſcorgi l' affanno, ed il periglio,
Mancando omai tanti Nocchieri invitti.

Quaſi in preda de venti il tuo naviglio
Urta di ſcoglio, in ſcoglio, e non più dritti
Vede gli arbori ſuoi: manca il conſiglio,
Creſce il timore in tanti rei conflitti.

Porgi, Sommo Paſtor, dal Ciel la mano
Al Succeſſor, che quaſi vinto cede,
Giacchè quì in terra chiede aita in vano.

Tu ſoſtenta, Signor, la propria Sede,
E fà veder col poter tuo ſovrano,
Che per Te ſol quaggiù regna la fede.

XCI.

SCapigliata nel Crin, cinta la gonna;
Senz' alcuna divisa, e senza treno
Veggio fuggir dal seggio altèra Donna
Per ricovrarsi, io non sò il dove appieno.

Sò ben, che v' è per Lei chi non assonna
Benchè per ora si riservi in seno
Quando fermar vorrà l' alta Colonna
Dopo, che scossa in van tanti l' avieno.

Và pur gran Donna, e non temer d' insulti,
Perchè lo Sposo tuo ogni potere
Hà di salvarti in luoghi strani, e occulti.

E per dovunque andrai, dovrà vedere
I Serti Regi in le tue chiome sculti
Il Mondo reo, nè d' impedirlo spere.

XCII.

XCII.

Tentò Neróne, e poi cent' altri, e cento
Far ſubiſſar la Navicella a Piero;
E benchè ognun' di loro haveſſe Impero
Sul mondo tutto; uſcì dal rio cimento.

Or di forza minore un fiero vento
Potrà franger con urti il legno intero?
E fia chi creda lungi eſſer dal vero,
Che a cuſtodirlo il Cielo è ſempre intento?

Già poca polve i rei nemici ſono
E l' Alme lor nel più profondo abiſſo
Aſpettan triſte il formidabil ſuono;

Quando il Nocchier, che fù già in Croce fiſſo
Comparirà ſul maeſtoſo Trono
A viſitare il Legno ſuo prefiſſo.

XCIII.

XCIII.

CRollò l' Albero altèro, e alfin ſul ſuolo
Precipitollo una vil mano audace,
Mal grado il tempo, che col dente edace
Riſpetto gl' hebbe, ed or n' ha ſcorno, e duolo.

Deh porta, Aletto, il triſto annunzio a volo
Giù nel Chioſtro infernal, fin dove giace
Il fier maſtino, che non hà mai pace,
E 'l Tronco a vendicar tornate a ſtuolo.

Alber ſuperbo, e più d' ogn' altro raro,
A che ſervita è mai la tua beltate,
Per cui foſti ad ognun gradito, e caro?

Ah che improviſo Turbo a vele alzate
Volle, che al primo urtar ſenza riparo
Foſſer le membra tue rotte, e ſquarciate!

XCIV.

XCIV.

DElla moda il furor cresciuto è tanto,
Che i vizi per virtù mostrar si crede
Nell' uom, con grave scorno a quella fede
Di cui vestissi un dì col bianco manto.

Dell' Alcorano i detti: Oh infame vanto!
Nella legge novella han posto il piede,
Onde si dice poi, che troppo eccede
Nel rigor de Precetti il Libro Santo.

Dican pur, che in pensar son troppo austero,
Che il conversar moderno aperta guerra
Ha indetta all' onestate, e al sommo vero;

Ma se Acherone un dì costoro afferra,
Come certo sarà, se son sincero
Vedranno, e chi di noi s' inganna, et erra.

XCV.

DI Pindo il Clima, e d' Aganippe l' onda
Fan sovente scordar dal sommo Vero,
Che altro non vuol nell'Uõ, che un cuor sincero
Non senso doppio nò, non lingua immonda.

Non è però l' almo liquor, che infonda
Per se l' indegno tosco: è l' estro altièro
Di vizioso scrittor, che al vil pensiero
Mostra, che il viver suo sempre risponda;

Quindi s' adula il reo, si biasma il forte,
Si motteggia col Ciel, si spargon semi
Atti a produrne sempiterna morte.

Di sì bell' Arte intanto a tali estremi
Da tuoi Figli ridotta, e a indegna sorte,
Invano, Italia mia, t' affliggi, e gemi.

XCVI.

Questo con i due seguenti furon fatti contro la moderna insolente Poesia.

XCVI.

SE casta è Clio, se le Castalie Dive
Tutte son tali, a che vantarsi indegni,
Che nel lascivo metro habbiano impegni,
Quando sì mal da Voi si canta, e scrive?

Ad onta lor parlate, e invan s' ascrive,
Che tra casto Drappello a voi s' insegni
Il vergognoso stil: ai vostri ingegni
Le leggi sol Megera ognor prescrive.

Scrivea Maron ne tenebrosi giorni
Del Gentilesmo, eppur con vostro scorno
Sono i suoi Carmi d' onestate adorni.

Che mai direte nel tremendo giorno,
Al paragon, che in mente allor vi torni
L' infami rime, che mandate attorno?

XCVII.

L' *Empio furor, che ſulla penna pone*
Di fanatica Gente i rei concetti,
E' giunto a tal, che invano omai s' aſpetti
Chi la ritorni a forza alla ragione.

L' odio, e l' invidia ſervon lor di ſprone
Per turbare il ſeren d' Uomini eletti,
E 'l mondo iniquo uniſce a ſuoi difetti
Degl' oſtinati il farſi empia cagione.

Contra un' Uom giuſto, e d' ottima morale
Attende a vomitar la lingua audace
Aſpre calunnie, e niun pon freno al male!

Alma virtù! ſopporta pure in pace,
Verrà per queſti iniqui il dì fatale,
Benchè per ora il Nume aſcolta, e tace.

XCVIII.

U' Son quei giorni, e quelle notti liete?
U' di mia fresca etade il vago Aprile?
Ahimè! ch' io veggio languido, e senìle
Il tempo urtarmi infra le turbe inquiete.

Oh come tosto si perdero in Lete
I pensier primi, e il lascivetto stile,
Che tra l' erbette, e i fior nel giovenile
Tempo scherzò col faggio, e coll' abete!

Ah Mondo, Mondo! e pur sì folle i' fui,
Che mi legai con te senza pensare,
Quanto sien brevi, e falsi i piacer tui.

Finch' io vidi in un volo il tutto andare,
E comparir vecchiezza, in braccio a cui
Dovrà mia trista vita omai cessare.

XCIX.

XCIX.

TEntai gran tempo anch' io con cento, e cẽto
Simili a me, di ſormontar la cima
Del bel' Permeſſo; et ora il cor mi lima
De' vani sforzi il memorando evento.

Via via, detto ci fù, non è cimento
Da voi: reſtate pur nella valle ima,
Che quà non giunſe mai verſo, nè rima,
Di quei fin or da voi prodotti a ſtento;

Ond' io ſoggetto a così ſtrana ſorte,
Scrivo carmi non già, perchè immortale
Si renda il nome mio dopo la morte;

Ma ſol perchè queſto eſercizio vale
A ſollevarmi alquanto, e le ritorte
A far men' dure, õde mi ſtrinſe il male. (a)

(*a*) Un' oſtinata affezion di nervi, unita ad un quaſi continuato dolore nel Capo, tenne per più di tre luſtri travagliato l' Autore, finchè ridottolo ad uno ſconvolgimento totale della fantaſia, lo riduſſe miſerabilmente alla morte.

C.

OR vedo al fin, ch' io non l' intesi bene,
Quando m' aggiunsi all' infamate Muse
Di tai Poeti (a), ond' è, che furo escluse
Le nostre rime, e di vergogna piene.

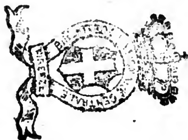
Se d' Aganippe nelle valli amene
Soletto mi ponèa, forse che chiuse
Non mi sarìan le porte, o almen le scuse
Prodotto avrei, pria di subir le pene.

Così talora un piccolo ruscello
In bel Giardin' passeggia a suo talento,
Baciando il piede a questo fiore, e a quello;

Ma se raccoglie altre acque, e fa spavento
Col gran rumor, ben tosto ogni cancello
E' chiuso in faccia al troppo suo ardimento.

CI.

(*a*) Aveva fatto l' Autore certi Sonetti per un soggetto Sacro, sul quale ne furon fatti altri da non sò qual Poetastro; i quali sebben infelici, e di pessima condotta, furon più applauditi di quelli del Cenni.



CI.

A Che s' ange la mente, e si martira
A ripensar, quando il fiorito Aprile
Degl' anni miei, non mai cangiava stile;
Ma sol di deliziarsi avea la mira?

Eh che in van si dibatte, e invan si adira!
Fuggì quel tempo, e omai l' età senile
A me s' appressa ruvida, incivile,
Che a sol noiare, e a tormentare aspira;

E par, che faccia l' Uom (a) *seco alleanza,*
Perchè più possa a dilaniarmi acquisti,
Onde sol di morir la speme avanza:

Quindi avran fine almeno i giorni tristi?
Oppur parata è ancor più nera stanza?
Non sia, mio Dio, se già per me moristi.

CII.

(*a*) Hebbe l' Autore negli ultimi anni di sua travagliosa vita dei sensibili disgusti da certi, che si persuadeva dovessero essergli i più favorevoli.

CII.

SO' che a Giuseppe il Regnator d' Egitto
Donò il primato nel suo vasto Impero,
Ma insieme i' sò che al merto ebbe pensiero
Di sì grand' Uomo ad ogni pruova invitto.

Pria salvar ei lo vide il Regno afflitto
Col provido consiglio; ed è pur vero,
Che se 'l premio fù grande, a lui foriero
Andò più anni un duro aspro conflitto.

Però, Signor, se altro Giuseppe (a) *ha parte*
Nel tuo bel cuor, ha ben ragion d' averla,
Perchè a imitarti egli usa ingegno, ed arte:

Mi maraviglio ben, che ad ottenerla
Giungessi anch' io; ma i raggi il Sol comparte
A' vil erba non men, che ad auro, o perla.

CIII.

Dulcia misisti nobis bellaria; nostra
Dulcior ipse tamen pectora amore foves.

(a) Questo fù fatto per aver partecipato l' Autore di certo dono di confezioni egualmente, che altra persona di nome Giuseppe, di maggior merito presso il donatore.

CIII.

Quell' amaro, che il cor ferè, e distempra (a)
Degli infelici, che nel mondo guasto
Solcano infido mar, sempre in contrasto,
Sembrar potrìa d' adamantina tempra:

Il volgo il crede, e tal' idèa s' insempra
In lui; ma quei che con pensar più vasto,
Và del vero a gustare il nobil pasto,
Alto rimedio, al fier destin contempra.

De' brutti vizi il formidabil mostro
Abbrevia i dì con mille modi, e mille
Dell' infelice mortal viver nostro;

Ma chi Minerva segue, e avvien, che stille
Onorato sudor, non teme il rostro
D' acerba morte, e gode ore tranquille.

(a) Sopra un tema proposto nell' Accademia di varia Letteratura sopra i pregi delle Lettere.

FINE DELLE RIME DEL CENNI.

HAvendo l' Editore di queſte Rime ritrovato nella perſona del Cenni di lui Zio nella ſua ultima lunghiſſima malattia uno dei più ſenſibili oggetti per dimoſtrare quanto ſian grandi le miſerie dell' Umanità, e quanto perció ſian da diſprezzarſi i falſi beni, ed inſtabili di queſta vita mortale; cominciò a far qualche rifleſſione ſulle vanità del ſecolo, e ſcriſſe ſulle tracce dell' Eccleſiaſte il ſeguente Poemetto.

RICERCA DEL VERO BENE
O SIA
L' UOMO PER LE VIE DEL MONDO
IN TRACCIA DELLA VIA DEL CIELO
Operetta Poetico=Morale divisa in due Parti
PARTE PRIMA.

MUsa non è, nè d' Ippocrene il Fonte,
Che scorge i versi miei ma il chiaro raggio
Dello Spirto Divin', che splende in quelle,
Di sapienza, venerande Carte
Che ispirati vergaro i Vati santi.
Vada altri in Pindo: io di caduche fronde
Non curo i serti suoi: ne vidi in altri
Vani i trionfi, tra bugiardi accenti
Io vaneggiar non voglio: e a te per tanto
Supplichevol mi volgo, a te mi prostro,
Spirto Divino, e da te solo imploro
Scorta al mio dir, che per le vie distorte
Del vizio volgo, e del piacere: un raggio
D' eterea luce tra l' orror mi volgi
Del fallace sentiero, onde alle sponde

Giun-

Giunga di sì gran mar mio fragil legno.
Non credo io già, che di ſua vita il breve
Corſo immagini l'uom:s' io volgo il guardo
A veder l' opre ſue, ravviſo in quelle
Sol vane idee di ſtabilire in queſta
Baſſa terra, infelice eterna ſede.
Ma Folle, ch' egli è mai! penſi, e ragioni
Come del Mondo le già ſcorſe etati,
Che niuno a noſtri dì ſerbaro in vita,
Chiaro moſtran per ſe, che un breve ſogno
Quivi è il viver dell' uomo,(a)ed io pur vidi
Gente affannarſi a ſtabilir ſua ſorte,
Superbi ergendo, e ſontuoſi alberghi:
Ma quando in quelli entrati, i dì felici
Condur credeanſi alli ſplendori in mezzo
Di gemme, e d' oro, e a laute menſe aſſiſi,
Morte ne tolſe i giorni, e anguſta foſſa
Nel ſuo ſeno gli accolſe oſcuro, e baſſo.
Altri pur' vidi per le vie d' affanno
Sparger ſudori, e alla balìa de' venti
Darſi in turbato mar sù fragil legno
Per cumular teſori, e non per anco
Di

(a) *Vanitas vanitatum & omnia vanitas*. Eccl. c. 1.

Di suoi penosi acquisti a mezzo il corso
Ceder di morte al non temuto assalto.
E dissi allora: e a che stancarsi omai
Tra tanti affanni a seminar sudori,
Se del frutto aspettato il fior recide
Morte repente? (*a*) a che cercare un bene
Che sì tosto vien meno, e che di morte
Per evitare il formidabil colpo,
O almen per trarlo a scaricar più tardo
A nulla vale, e colla vita insieme
Anch'ei si perde? Se all' Impero suo
Tanti Cesare aggiunse immensi Regni,
Che li giovar, se dalla morte un giorno
Sorpreso, i regni suoi, le schiere armate
Non valser contro quella a far difesa,
E cadde al fatal colpo: e al suo sepolcro,
Nulla de Regni suoi, de suoi Trionfi,
Ma sol fetido trasse il corpo estinto?
Ma pur se da talun' cui rida in volto
Dell' età prima il giovinetto Aprile
Dir si potesse, fin che queste guancie
Non

(a) *Quid habet amplius homo de universo labore suo quo laborat sub sole?* Eccl. 1.

Non sian rugose, e fosche, e questo crine
Finchè non faccia l' età mia cadente
Candido, e raro, di mia vita il corso
Morte non troncherà: Sarìa men folle
La terra amando, e quanto essa dispensa
Di beni all' Uom. Ma come il fin' sì lungi
De suoi dì figurar; se mille, e mille
Vidi non ben per anco alla favella
Sciolta la lingua, coll' orribil falce
Dalla morte prostesi, appunto come
Il rozzo agricoltor recide insieme
Coi fiori aridi, e secchi, i fior nascenti?
E se pur' v' hà chi alla senìle etate
Morte riserbi: oh quanti strani eventi
Entro il breve girar degli anni suoi
La sua pace a turbar! Dal grado sommo
De suoi contenti a un balenar di ciglio
In faccia il vedo a mille pene, e affanni
Volgere in tristo il bel sereno aspetto;
E or da speme animato il vedo, ed ora
Oppresso dal timore; e qual Naviglio
In mar turbato alla balia de venti
Or' sovra i flutti in ver le nubi alzarsi
Il vedi, or giù precipitar nel fondo

D' aperti ſeni, e rimanere aſſorto,
Riſorger quindi, e da improvviſo impulſo
Il vedi urtare in uno ſcoglio, e ſpeſſo
Reſpinto in ver la ſpiaggia ai naviganti
Speme deſtare del vicino ſcampo;
Tal' ſua ſorte a cangiare il germe umano
Aſtretto vien tra cento affanni, e cento,
Dai quali oppreſſo al fin, s'adduce a morte.
La terra (*a*) ſol degl i abitanti ſuoi
Vede di vita il fin, nè mai vien meno.
Sorger vede Cittadi, altre ne vede
Cader diſtrutte, e dei ſuperbi Regni
Vede il faſto coprire arena, ed erba;
E qual Teatro in pochi iſtanti appare
Or di Palagi ornato, ed or di Boſchi,
Or disfatte Cittadi, or moſtra eccelſe
Torri ſuperbe, or paſtorali alberghi,
Or' dà di gioja i ſegni, ed or di pianto,
Così la terra di Cittadi, e Regni,
Di ciò, che la circonda, a ſuo piacere
Arde, atterra, diſtrugge, eſalta aſconde
Da

(a) *Generatio præterit, & generatio advenit: terra autem in æternum ſtat.* Eccl. 1.

Da, toglie all' uom', viver lo fà, l' uccide.
Ed ei pur l' ama, e de suoi doni il vano
Splendor l' abbaglia sì, che appien felice
Esser gli sembra, e all' intelletto suo
Nulla crede mancare, onde di tutto
Retto giudice sia, e tutto intenda.
E quindi avvien, ch' ei di saper presume
Ció, che ritien la Sapienza Eterna
Ai mortali nascosto; il Ciel, la terra
Nulla racchiude in se, di cui non sappia
E principio, e cagione, e ufficio, e in somma
Ciò che di proprio ha in se: Se corpo sia
La luce ei sà, se per vibrarla il sole
S' aggiri a se d' intorno, ovver, se forza
Di gravità la spinga, o se non parta
Dal fonte suo, ma perchè agisca in terra
Altri mezzi vi siano, ed altre guide:
Ei sà, se in mezzo alle rotanti sfere
Stiasi immobile il sole, a cui d' intorno
Giri la terra, o se la terra istessa
Posi inerte nel centro, e i vasti giri

Fac-

Facciagli intorno il sol; (a) degli astri tutti
I nomi ei sà, se della terra ai corpi
Rechin benigni, ovver dannosi influssi,
Che cosa il tuono sia, di che si formi
Tra l' atre nubi il fulmine sonante,
Ond'habbia mai sua forza, e come a ũ tratto
Distrugger possa, e incenerire i Corpi.
Sà dell' aria il sistema, e come il vento
In essa si produca, e delle pioggie
Sà la cagione, e se per entro il cupo
Sen della terra a scaturir de fonti
L'acqua dal mar ne venga(a)ovver se tratta
Dal sol perl'aria in nube, e sciolta in pioggia
Scorra a riempir de monti ampie caverne,
E quindi formi in questa parte, e in quella,
Ove l' esito trovi, un fonte, un rio.

Sà

(a) *Oritur sol, & occidit, & ad locum suum revertitur: ibique renascens, girat per meridiem & flectitur ad Aquilonem: lustrans universa in circuitu pergit spiritus, & in circulos suos revertitur*. Eccl. 1.

(b) *Ad locum, unde exeunt flumina, revertuntur, ut iterum fluant*. Eccl. ibid.

Sà come possa infracidito, e guasto
Un seme entro il terren produr le piante,
Il modo ei sà, con cui s' aggira intorno,
E per entro alle piante il terreo umore,
Onde si fan maggiori: e come poi
Producano al suo tempo, e fiori, e frutti.
Tal l' uom' si stima, e da quest' orbe oscuro
Pensa veder d' ogni ente i chiusi arcani.
Ma non sà poi, e ben devrìa saperlo,
Che il suo intender l' inganna, e che di
Ei vanta di sapere, un ombra sola (quanto
Di ver non havvi, e che il Signor del tutto,
Quel, che la terra, e 'l Ciel trasse dal nulla,
Ei sol dell' opre sue l' alta cagione,
E i mirabili effetti appien comprende.
Anch' io già un tempo a vaneggiare andai
Nelle scuole del Mondo(*a*)e in mille carte
Le vie del vero a rintracciar m' accinsi;
E bench' io fossi per quel dubbio calle
Tar-

(a)*Proposui in animo meo quęrere, & investigare sapienter de omnibus, quę fiunt sub sole. Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in eą*. Eccl. ibid.

Tardo a muovere il piede, e folta schiera
D' altri a gran passi ir mi vedessi innanzi,
E 'l mio sapere al saper loro incontro
Svanisse tosto, come suol la luce
Di fosforo sparire al Sole in faccia,
Vidi però, che di quel calle il fine
Non val l'uomo a trovar:(a)vidi che quãto
In quello egli s' innoltra, il fin bramato
Tanto da lui si scosta, e quanto apprende
Altro nõ giova a lui, che a aprirgli innanzi
(b)Quanto a saper gli mãchi; e quindi in vece
Suo pregio di veder ne nuovi acquisti,
Scorge egli in quelli il tenebroso orrore
Dell' ignoranza sua tanto più grande,
Quanto acquista di più, quanto più intende.
E oh dunque voi, che sì superbi andate
Per le vie del sapere, indietro i passi
Volgete omai, nè vi rapisca il vano
Pregio di ció, che all' intelletto vostro

H Nuo-

(a) *Omnia tentavi in sapientia; dixi: sapiens efficiar, & ipsa longius recessit a me*. Eccl. c. 7.
(b) *Vidi cuncta, quę fiunt sub sole, & ecce universa vanitas, & afflictio spiritus* Eccl. c. 1.

Nuovo ſi moſtra: Il ſaper molto (*a*) aggiunge
Gli ſtimoli al ſaper: chi più s' inoltra
In quel lungo camin, più chiaro ancora
Vede l' inganno ſuo, che nulla appreſe,
Che traſſe i giorni ſuoi ſenz' altro acquiſto,
Che di vederſi in fin tra mille affanni
Addutto in alto a veder ciò, che ignora.
Ma dove adunque un Uom', cui ferva in petto
Forte disìo di ritrovar tra tanti
Fallaci beni il vero: il ben coſtante:
Dove ſi volgerà? e in qual tra tante
Calcate vie porrà ſicuro il piede
Da mille cure al vero oppoſte? Io vedo
Più d' ogn' altro calcato, ampio ſentiero
Di cui, d' ogni vaghezza ambo le ſponde
In mille guiſe adorne, e il ſen fiorito,
Traggon gran parte a incaminarſi in quello
Dei Figliuoli d' Adamo; e quivi a mille
Piaceri in braccio, di ſua vita i giorni
Conducon lieti, (*b*) ora in ſuperbo accolti
Ric-

(a) *Eo quod in multa ſapientia multa ſit indignatio, & qui addit ſcientiam, addit, & laborem.*
(b) *Magnificavi opera mea edificavi mihi domos, & plantavi vineas.* Eccl. c. 2.

Ricco Palagio, e a lauta mensa assisi,
Il giocondo piacer godon sovente,
Che produr suol d' amici un lieto stuolo
Di scelto vin tra le spumanti tazze,
Or d' ameno Giardino, (a)il bello, il vago
Ordin gli alletta, e di suoi fiori, e frutti
La fragranza, il sapor gustano, ed ora
In solitario pian tra verdi piante,
Van calcando col piede i fiori, e l' erbe,
E dei ruscelli il mormorìo soave
Talor gli piace, e 'l variato canto
De garruli Augelletti, e sazi omai
Di veder fronde, e frutti, e fiori, e rivi,
Ritornan lieti all' imbandite mense,
E poscia al suon di Musici stromenti
Sciolgon la voce al canto, ora di Filli
Lodando il volto, or d' Amarilli il Ciglio,
Ora amori cantando, or tradimenti:
Spesso d' amor gli strani eventi udire

(a) *Feci hortos, & pomaria, & consevi ea cunEti generis arboribus, & extruximibi piscinas aquarum, ut irrigarem silvam lignorum germinantium*. Ibid.

Godon tra lo splendor d' un bel Teatro
Espressi al suon di cento corde, e cento
Da cantāti Donzelle:(*a*) in questo in somma
Sentier sì bello, e delizioso, in cui
Di ben perfetto, e ver tutto ha sembianze
Lieto serbano il cuore a tanti in faccia
Oggetti di piacer. Ma sarà questo
Sentier che adduca, ove risplende il vero?
Nò, non è questo; tra i piacer fugaci
Si perde ivi la vita, un passo solo
Senz' haver mosso a guadagnare il Cielo.
Ah vedo, io ben la vanità, (*b*) l' inganno,
Che il bel sentier tra se delizie asconde:
Chi cospirar non vuole ai danni suoi
Il fugga adunque, e per odiarlo basti
A

(a) *Feci mihi Cantores, & Cantatrices.... & omnia, quę desideraverunt oculi mei, non negavi eis: nec prohibui cor meum quin omni volunptate frueretur*. Ibidem

(b) *Cumque me convertissem ad universa opera, quæ fecerunt manus meæ, & ad labores, in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi, & nihil permanere sub Sole*. Ibidem

A lui 'l saper, che lungi ei non si stende
Onde vedere in ben costante, e vero
Cangiarsi i suoi piacer, ma ch' entro il giro
D' angusto cerchio il corso suo sì adorno
Sempre s' aggira, e nel camino istesso
Sempre ritorna, e le godute cose
Torna sempre a goder chi inviasi in quello.
Chi di regio Giardin vide nel seno
Quel, che suol di frondose, eccelse piante
Uom recinto formar, diviso in mille
Tortuosi sentieri, in cui di tanti
Incauti gode ai replicati errori,
Che ovunque volgan per uscirne il passo,
Tornan sempre a mirar quel Calle istesso,
Per cui passar, nè per uscirne, il varco
Ritrovan mai, se chi l' inganno tese
Scorta non gl' è; Pensi, che l'empio averno
Formate ha del piacer le vie distorte
Con arte tale: e chi divien di quelle
Misero passeggier, di rado avviene,
Che torni in libertà, sebben col guardo
Segni passando i lusinghieri oggetti,
L'ordin ben ne cõprenda, e'l vario aspetto,
Onde sappia d' ognun, se presso, o lungi,

Se primier l' incontrò, se fù secondo:
E quindi l'orme al primo entrarvi impresse
Possa franco trovar; ma in chi si sveglia
Così saggio pensar, se tra gl' inganni
Di queste vie si trova? io vedo in folla
Turba di stolti ognor, che senza alzare
Gl' occhi a veder le vie, dal finto raggio,
Che ne spande il piacer, delusi, e vinti,
Ciechi ne vanno al Labirinto in mezzo
Spinti da voglie insane a far più grande
Acquisto di piacere, e senza scampo
Perdon dell' età sua il più bel fiore,
Astretti sempre ad avvezzar la mente
Opre a pensar dell' uomo affatto indegne.
Volgomi altrove, e per angusto calle
D' ignote parti, e oscure in folta schiera
Vedo gente fuggir timida, e incolta:
Ivi ciascuno ha vil ricovro, e stretto
Ove d' erbe selvaggie il cibo vile
Gli tiene in vita appena: il ciglio il volto
Vedresti in lor quale in chi giace estinto
Pallido, e smorto: Anacoreti Santi
Gli crederìa ciascun; ma i passi suoi
Segua chi 'l crede, e de suoi alberghi oscuri
Quan-

Quando di doppio acciaro apron le porte
Entri seco a veder le cure sue,
Ove rivolte son: vedrà gli stolti,
Ricchi tesori coi secreti ingegni
Di mille chiavi a custodire intenti;
Vedrà, che se di frutti amari, e d' erbe
Cibi non compri sulle mense sue
Si vedon solo, onde languenti, e smorti
Divengon poscia, e gli ricuopre il volto
Della morte il pallor, folle desìo,
E' che gli spinge ognora a far maggiore
Il ricco ascoso erario, e che per essi
Quel che ognun cercar debbe eterno bene
Son le ricchezze in tante pene, e affanni
Custodite così: Ma oh folli! (*a*)oh ingiusta
Fiera dell' oro, insaziabil, fame!
Tanto hai poter sull' uomo? a tal lo traggi

 Mi-

(a) *Quid proderit homini de universo labore suo, & afflictione spiritus, qua sub sole crusiatus est ... Nonnè melius est comedere, & bibere, & ostendere animę suę bona de laboribus suis .... Omnis enim homo, qui comedit, & bibit, & videt bonum de labore suo, hoc donum Dei est.* Eccl. c. 2. 3.

Miſero ſtato? Ed oh di pianto degna
Miſera condizion, cui tutto è pronto
Per trar felici i dì, nè sà, nè vuole
Uſar de beni ſuoi, di ció, che a coſto
Di mille affanni s' acquiſtò! (*a*) ma quando
Sarai folle desìo contento, e pago?
Queſto ſperar non giova: io sò, che quanto
D'oro ſi fanno i ſuoi teſor più colmi
Tanto in eſſi il desìo divien più grande
D' accreſcerli di più, qual arder ſuole
Quanto beve di più, di maggior ſete
Un Idrope affannoſo, o qual più vaſto
Si fà l' incendio alle voraci fiamme
Eſca aggiungendo: Ed oh qual fier cõtraſto
Fia per lor colla morte al giorno eſtremo!
Vedranno a'lor, che conſervaro (*b*) in vano
L'oro in quel punto a abbandonare aſtretti,
Fuggir vorranno della morte il colpo,
Che ne toglie il poſſeſſo, e quando il ferro
Fa-

(a) *Avarus non implebitur pecunia, & qui amat divitias fructum non capiet ex eis*. Eccl. c. 5.

(b) *Divitię conſervatę in malum domini ſui: pereunt enim in afflictione peſſima*. Ibid.

Fatal vedran da lei rotarsi intorno,
Onde di vita in lor speme non resti;
Vorranno almen delle ricchezze il pondo
Seco portar; (*a*) ma come fuore usciro
Dall' utero materno ignudi a questa
Vita mortal, dovranno anche al sepolcro
Non d' altro pondo andare onusti, e adorni
Che dell' ignuda mortal salma estinta.
E oh vanità, che non ha pare! a costo
Di fatiche, e sudor fare un' acquisto
Di ciò, che è grato, (*b*) e che al finir di questa
Breve vita mortal lasciar si debbe,
Nè volerlo goder: (*c*) perchè altri poi
Vengan giulivi a sprigionar da tanti
Anni sepolti ampi tesori, e a mille
Usi gli volgan poscia, e forse indegni.
Verranno i figli, o se finisce in essi

La

(a) *Sicut egressus est nudus de utero matris suę, sic revertetur ... Quid ergo prodest ei quod laboravit in ventum?* Ibid.

(b) *Etiamsi duobus millibus annis vixerit (homo) & non fuerit perfruitus bonis: nonnè ad unum locum properant omnia?* Eccl. c. 6.

(c) *Homo extraneus vorabit illud*. Ibid.

La ſtirpe ſua, verrà d' eſtrania gente
Avida ſchiera, e lieta, e quelli, e queſti
Derideranno i folli, e eterno vanto
Sarà per loro il dir, che di ſua ſorte
Fù l' altrui delirar cagione, e fonte,
Chi le ricchezze aduna, (*a*) e poi di quelle
Uſar non sà, meglio per lui ſarebbe
Dall' utero materno uſcire eſtinto;
Nè a viver cominciar: più bel contento
Per l'uom nõ v'è, finchè ei pur vive in terra
Che degli affanni ſuoi (*b*) godere i frutti
Di pace in ſen la più tranquilla(*c*)e al fianco
O

(a) *Si quis non utatur bonis ſubſtantiæ ſuę.. De hoc ego pronuncio, quod melior illo ſit abortivus*. Ibid.

(b) *Hoc itaque viſum eſt mihi bonum, ut comedat quis, & bibat, & fruatur lętitia ex labore ſuo, quo laboravit ipſe ſub ſole... Et hęc eſt pars illius*. Eccl. c. 5.

(c) *Melius eſt ergo duos eſſe ſimul, quam unum; habent enim emolumentum ſocietatis ſuę. Si unus ceciderit, ab altero fulcietur... Et ſi quiſpiam prævaluerit contra unum, duo reſiſtunt ei: funiculus triplex difficilè rumpitur*.

O Figlio avere, o fedel servo, o amico,
Con cui partir le sorti, o buone, o triste,
Che se cade il sollevi, e se l' assale
Nemico insulto, in sua difesa insorga,
Che mal si rompe il laccio, il qual contesto
Di doppia fune sia; due forze unite
In concorde voler, di rado avviene,
Che restin vinte: chi 'l suo ben procura,
Chi per le vie del Mondo al Ciel s' invìa,
Conosca adunque, che lassù non guida
Quel, che calcarsi ei vede, ermo sentiero:
Sprezzante il miri, e ne ritragga il piede,
Volgendo altrove i passi suoi; ma pensi
Che tutto della terra il vasto giro
Turba di stolti ingombra: ad ogni passo
Ei potrìa traviare: oda per tanto
(Onde a fuggirla apprẽda) a quale in mezzo
Ei sovente sarà Gente rubella,
Per vie non giuste al male oprare intesa.
Vedrà (ed è questo un mal, che quanto ab-
La terra, e l'Oceàn, tant'ei si stende) (braccia
Sorger l'uom cõtro l'uomo, (*a*) e di non sue
Col-

(a) *Verti me ad alia; & vidi calumnias, quæ sub sole geruntur, & lacrymas innocentium, & ne-*

Colpe accusarlo, onde poter poi lieto
Veder le sue ruine: Il giusto, il pio
Si punisce qual reo, non ha il mendico
Chi lo difenda: Chi in ricchezze trova
Splendida sorte, ha molti amici à lato
In sua difesa; e chi nemica, e avara
Tra le miserie sue negletto, e vile
Con mille scherni da ciascun si lascia,
Come se l' esser tal sua colpa fosse.
Ond' è, che in ogni via vedrà sovente
Innocenti versar di pianto un fiume,
E in suon pietoso, e di disdegno insieme
Così parlar piangendo: Oh voi, cui ferve
Qualchè scintilla di pietade in seno,
Deh quà volgete il guardo, e i casi nostri
Piacciavi udire, onde pietà vi spinga
A far nostre difese, e a far con noi
Ufficj di pietà: Noi fummo un tempo
Miseri, è ver, ma pur contento, e lieto
Aveamo in seno il cuor: se il dorso, il fianco
Cingèa logora veste, e abjetto, e vile
S'

---

minem consolatorem, nec posse resistere eorum violentię cunctorum auxilio destitutos. Eccl.c. 4.

S' era l' albergo nostro, e scarso cibo
Se dispensava a nostri alberghi accanto
Un piccolo orticel; godeamo in pace
Come dono del Ciel questo per altri
Cibo negletto, e vile, a noi sì grato
Che unqua in noi non destossi altro desìo.
Ma gente poi, cui le ricchezze altèra,
E potente faceano, il dolce stato
Venne a turbarci: la sdrucita veste
Dal fianco ci strappò, l' albergo, il caro
Orticel ci rapì; sì picciol rio
Ne piacque d' assorbir nel vasto mare
Di sue ricchezze, senza pur vederne
Altro per util suo, che afflitti, e mesti
Vederci intorno a dimandar pietade,
Alimento, e ristor; nè speme omai
Veggiam più rimaner, che a far difesa
Sorga alcuno per noi: chi di ricchezze
Abonda i ricchi al suo partito adduce
Qual calamita il vicin ferro attrae.
Da noi, che siam di quelle affatto privi
Fuggono i ricchi, qual da angue maligno
Rozzo Pastore: O noi delle silvestri
Fere assai più meschini! hann' elle almeno

Sue grotte, ove abitare, e ad ogni assalto
Han la difesa in pronto; ha l'unghia, il dente
Il fier Leone, ha l' alte Corna il Cervo,
Ha le zanne il Cinghiale, han tutte in som-
Armi le belve, onde al nemico oppor.i. [ma
Noi siam, che soli non possiam far fronte
A chi c' insulta, perchè imbelli, e infermi
Nè alcun per noi combatte, anzi ciascuno
A noi nemico ci abbandona: Or dunque
Che far deggiam, se nò quai damme imbelli
Difenderci fuggendo? In questi, ed altri
Prorompèr gli ucci.à dogliosi accenti
Ovunque il piè rivolga: E oh qual per essi
Nascer mi sento in seno alta pietate!
Oh quante volte in rimirarli oppressi
Da mali estremi seco piansi anch' io!
Oh voi, dicendo, [*a*] che di vita usciste,
O voi felici, cui non più di questa
Terra affliggono i mali, ed in altrui
Più questi a tollerar non siete astretti!
Ma più di voi felici, e de' viventi
Quei

(a) *Et laudavi magis mortuos, quam viventes.*

Quei[*a*],che nati nõ ſon,che almẽ non sãno
In quale al naſcer ſuo terribil Mare
Entri l' Uomo d' affanni, e quali, e quanti
Mali in ſe aduni, e mal li ſoffra in altri.
Ma il Ciglio ergaſi pur; ſi volga intorno
Per l' abitate vie: vedraſſi, ovunque
Si volga il guardo, un reo ſpirto maligno
Nato nell' Uomo [*b*] a invidiar la ſorte,
Che talor più felice arride altrui:
E quindi alcun, ſe per fortuna, od arte
A degno grado aſceſe, invida turba
Sorger gli vedo incontro, e in lui la gloria
Degna mercede all' opre illuſtri, e chiare
Voler pure oſcurare; io vedo il dotto
All' odio eſpoſto d' ignorante ſtuolo,
Che ne invidia il ſaper: queſta mercede
E' riſerbata all' Uom d' avere al Mondo
Chia-

(b) *Et feliciorem utroque judicavi, qui necdum natus eſt, nec vidit mala: quę ſub ſole fiunt.* Eccl. c. 4.

(a) *Rurſum contemplatus ſum omnes labores hominum, & induſtrias animadverti patere invidiæ proximi.* Eccl. c. 4.

Chiari lumi recato in dotte carte.
Queſte le cure ſon, l' opre ſon queſte
Indegne in ver, di che i malvagi, e gli empi
Fanno la terra tutta orrida ſcena.
O tu, che aſpiri al Ciel, contento appieno
Rimanti omai, ſe ignote eſſe finora
Furo al tuo ſpirto, e ſe in udirle apprendi
A dannarle qual ree: penſier più ſaggi
Abbian nella tua mente unica ſede.
La vita è breve, e mille volte in quella
Cangia l' uom la ſua ſorte, il tempo edace
Tutto divora: a ciò, che in terra eſiſte
Dell' eſiſtenza ſua preſcritto è il tempo;
Ogni Ente ha il termin ſuo; or l'uno, or l'al-
Mancar ſi vede allo ſpirar dell' ora [tro
Deſtinata al ſuo fin: Non ponga adunque
L' uom tanta cura a conſervarſi a queſta,
Che ſi toſto vien men, vita mortale:
Ne sì luſinghi già, che il ſaper molto,
Che il poſſeder ricchezze, il darſi in braccio
All' ozio, ed al piacer, de giorni ſuoi
Portin più lungi il fine; al fato iſteſſo

E lo ſtolto ſoggiace, (*a*) e il ſaggio inſieme:
Muore il mendico, e tra i teſori ſuoi
Muore il potente, il ricco: (*b*) ognun la ſalma
Mortal de pur deporre: ognun da queſta
Terra è aſtretto a partir; che non è queſto
Loco al ſoggiorno ſuo: altra l' aſpetta
O felice nel Cielo, o negli abiſſi
Vita infelice, e l' una, e l' altra eterna.
Dall' opre ſue quì in terra, o triſte, o buone
La ſua ſorte dipende: i giorni lieti
Chi trae di pianto in queſta valle oſcura
Le cure ſue volgendo, i ſuoi penſieri
Al falſo ben, come pur foſſe eterno,
Che quì ſi gode: a chi la vita è cara
Se gli arride la ſorte, e amara, e grave
Se povero, e meſchin, ſe in pene, e affanni

I Paſ-

(a) *Sapientis oculi in capite ejus, ſtultus in tenebris ambulat, & didici, quod unus utriuſque eſſet interitus ... non enim erit memoria ſapientis, ſimiliter ut ſtulti in perpetuum, & futura tempora oblivione cuncta pariter operient moritur doctus ſimiliter, ut indoctus*. Eccl. c. 2.

(b) *Quid habet amplius ſapiens a ſtulto? & quid pauper, niſi ut pergat illuc, ubi eſt vita?* Ec. c. 6.

Paſſar gli è forza i dì, chiaro dimoſtra,
Che non apprezza, o i ſuoi pēſier non volge
All' eterna del Ciel vita beata.
Non penſa ei nò, che della vita il tempo
E' dato all' uomo, onde coll' opre in Cielo
S' acquiſti eterna ſede; ei nò non penſa,
Che a ſua vita mortale il tempo aſcritto
Qual lieve fumo ſi dilegua, e fugge,
Che il tempo, che paſsò mai non ritorna,
Che vicina ha la morte, onde tra l' ombre
Toſto ei ſarà di quella notte oſcura,
Della gran notte, che dell' opre il corſo
Tronca ai mortali: (*a*)ed a ſuo danno allora
Chiaro vedrà, che, come appunto in terra
Veggiam le coſe al variar del tempo
Cangiare aſpetto, onde maturi frutti
Corr' non ſi pon nella ſtagion de' fiori,
Nè mai di fronde, e fior le piante adorne
Nel gelido fur viſte, orrido verno;
Tale ei vedrà, che d' operare il tempo
Ha

(a) *Quodcumque facere poteſt manus tua inſtanter operare: quia nec opus, nec ratio, nec ſapientia, nec ſcientia erunt apud Inferos, quo, tu properas*. Eccl. c. 9.

Ha l'Uom per quãto ei vive, e che la morte
Il fa qual pianta alla ſtagion d' Inverno
Steril ſenza vigore, e ſenza vita. (te!
Ma oh quale in ciò più fera ha l'uom la ſor-
Tornano almeno alla ſtagion novella
Alle piante le fronde, e l' erbe ai prati;
Ma l' uom mai non riſorge al priſco ſtato,
Primavera gentile in lui non torna
A invigorirne le ſopìte membra.
Egli hà il potere in ſua vital ſtagione
Di produr quanti ei vuol frutti ben degni:
Ma ſe morte il recide, invano aſpetta,
Che nuova torni a lui ſtagion, che in vita
Il rẽda, e all' opra. Ah perchè dũque il tem-
Così fuggir ſi laſcia? Un breve ſogno (po
Pẽſi, ch'è il viver ſuo, (*a*) che quãto in quello
Di buon, di bello ei vede, õbra è, che fugge
Che ĩcerto è il viver ſuo nõ mẽ, che breve,
Pẽſi, che Eterno è il Ciel, che ũ vano, ũ folle

 Pia-

(a) *Si annis multis vixerit homo, & in his omnibus lętatus fuerit i, meminiſſe debet tenebroſi temporis, & dierum multorum; qui cum venerint, vanitatis arguentur prętérita.* Eccl. 11.

Piacer, che toſto ha fine, all' uom ne toglie
Il felice poſſeſſo: e quindi il guardo
Volga ſprezzante a sì caduchi oggetti,
Nè ſi fermi in mirarli. Il patrio lido
Se abbandona talun, per girne errante
Quelle a veder, che della terra ignote
Parti gli ſono; e mille incontra, e mille
Città famoſe, e talor vede in quelle
Soggiorno del natìo più vago, e bello;
E ove il clima gli piace, e dove il tratto
Degli abitanti, ove dal faſto alzati
I ſuperbi Edificj, ove il fecondo
Terren di frutti prezioſi, e rari...
Ei ſempre in ſomma col cangiar Paeſe
Diverſi trova al ſuo piacer gli oggetti;
Nè mai però ſi ferma; oſſerva, e paſſa;
Tutto gli piace, ma 'l desìo lo ſpinge
La dolce Patria a rivedere un giorno.
L' uom ſulla terra, è paſſeggiero errante,
E ſe incontra talora al ſuo piacere
Uniformi gli oggetti; oſſervi, e innante
Vada pur col camin: ſua Patria è il Cielo:
Ivi 'l desìo lo ſpinga: ivi il bramato
Verace Bene, e Sempiterno aſpetti.

PAR-

FINE DELLA PRIMA PARTE.

Tu, che finor dietro la scorta infida
Di non retto consiglio a un falso bene
Le tue cure volgesti, ah sveglia omai
L' ingannato tuo spirto: e quindi il lungo
Tuo traviare a gran vergogna ascritto:
Lascia la terra, alzati a volo, e in Cielo
Ti volgi a rintracciare alle tue brame
Oggetto più sublime, un fin più bello.
Loda la sorte tua, se mai non manca
Tanto alle mense tue cibo, che baste
Ne mai di più sperare: (*a*) avida voglia
Mai non t' ingombri il cor di fare acquisto
In ricchezze maggiore, onde il possesso
A tuoi figli lasciar d' ampio tesoro.
D' aver cibo, che basti in ciascun giorno
Sia la tua cura; e questa cura istessa
Rimanga a tuoi Nepoti, a Figli tuoi,

(a) *Quid necesse est homini majora se quærere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua numero dierum peregrinationis suę, &*

Che ſe per eſſi ancora il tuo penſiero
Occupato ritieni, ai danni tuoi
Già coſpirar ti veggio:(*a*)il tempo è breve,
Se per altri il conſumi, a te non reſta
Onde operare a meritarti il Cielo.
Dio diè la legge, (*b*) cui ſe l' uomo oſſerva,
Giunge con franco piede a eterna vita;
Nè avvi, che al Ciel conduca altro sẽtiero.
Dunque dell' uom la mortal vita in terra
Serie eſſer debbe a lui non mai interrotta
D' opre, quai pur le vuol la legge ſanta
Data ad eſſo dal Ciel: ſe cibo prende,
Sol far lo dee per prolungare il corſo
A giorni ſuoi, onde poter di nuove
Opre arricchire il bel teſor dell' alma.
Pieghi la fronte ai grandi, alti miſteri,
Che la Fè, che profeſſa in ſe racchiude,
Che i chiuſi ſenſi inveſtigarne è colpa.
Io

(a) *& tempore, quod velut umbra præterit?* Ecl.c.7.
(b) *Qui cuſtodit præceptum, non experietur quidquam mali*. Eccl. c. 8.

Io sò, che l' uomo ha natural talento
D' investigar le cose; io sò, che ei parla
Di Dio talora, onde del Ciel gli arcani
Schiuder presume all' intelletto suo;
Ma sò, che error non è, non è menzogna
Il dir, che alzar non può dell' uom la mente
Tant' alto il volo imprigionata, e stretta
Nell' angustie del corpo. Io mai non vidi
Lenta testudo il capro snello, o il cervo
Vincer nel corso, o gareggiar: nè pigro
Palustre augel per la region del vento
Alzarse al par d' invitta aquila altèra.
Se fisso mira il sol pupilla umana,
Riman sì oppressa, che gli oggetti usati
Più non discerne: E della mente i lumi
Potrà poi l' uomo in chi da luce al sole
Senza danno fissare? Ah nò, non tenti
Ciò, che per se non puó: suo pregio sia
Opra non fare alla gran legge opposta,
Che Dio gli ha dato, e riverente, e umìle
Creder, sebben dal suo saper ben lunge
I proposti misteri: E' questo il solo
Sentier di gloria; di virtudi all' alma
Si può quindi formar ricche corone,

Onde dipoi laſciar di ſe quì in terra
Degna fama d' onor, ſplendidi, e belli
Eſempli di virtù. Quella che tanti
Cercan vita immortal dentro l' iſtorie, (ta
Vano desìo lo chiamo. All'uom, che impor-
Che chiaro ſia 'l ſuo nome in mille Carte,
Onde tra i ſaggi egli rimanga oggetto
Di laude, e di ſtupor; s' ei più non ſente
Le voci lor, che è già ſepolto, e nulla
Giovano a farlo, (*a*) ſe ei non è felice?
Altra ei debbe cercar gloria più eccelſa,
Che premio eterno gli prepari in Cielo.
Queſta tanti cercar, quando quì in terra
Vivendo; altro desìo non mai gli acceſe,
Altra non ebber mai cura, o penſiero,
Che compier quel, che dalla Legge Santa
Vedean ſommo dovere a ſe preſcritto.
Onde fama quaggiuſo alto rimbomba,
Che di virtudi a bei trionfi in mezzo
Son quell' Alme felici al Ciel ſalite.
Tal fia d' ognun, ſe di virtudi adorna
Così l' Alma quaggiù: La Gloria è l' ombra
Della virtù: Se allo ſcoperto ſole
Camina alcun per via, ſi vede accanto

(a) *Mortui nihil noverunt amplius, nec habent ultrà mercedem.* Eccl. c. 9.

Ombra, che seco sempre i passi muove,
Voglia ei pure, o non voglia; e s'ei s'arresta
S' arresta anch' essa, e se veloce il passo
Muove, anch'ella è veloce, e sempre il piede
Muovon di pari. Alla virtude al fianco
Tal và sempre la gloria: Io só, che molti
Visser quì in terra, e le virtudi eccelse,
Che nudrivano in seno, aperte al Cielo
Volevan solo, ovè di quelle il premio
Aspettavano alfin; nulla curando
I rari merti suoi far noti al mondo,
Perchè nemici alle sue lodi; E quindi
Altri i deserti ad abitare andaro,
Si chiusero altri in solitario chiostro,
Altri cercar nelle abitate vie
Sue virtudi celar; Ma al chiuder poi
Di sua vita mortal, dall' Erme grotte,
Dai taciturni chiostri uscì di loro
Sì grato odor, che risvegliò di questo
Orbe gli spirti tutti a far le glorie
Per l' aura risuonar, degnò tributo
A sue virtù, che in luminosa schiera
Fean agli occhi d' ognun mirabil mostra.
O tù, che aspiri al Ciel, rivolgi a questi,
Co-

Come in terso Criſtallo i lumi, e quindi
Se l'opre vedi in te ſimili a quelle,
Onde chiari eſſi ſon, dì pur, che al Cielo
Dritto ſpiegaſti il volo, e ſpera un giorno
D'aver ſeco comun l'Eterno Regno.
Io só, che il Mondo, alla virtù talora
Nemico inſidiatore, il viver tuo
Avrà in diſpregio, ma curar non dei
I Folli ſcherni ſuoi: Il bel camino
Segui pure animoſo, e ti rammenta,
Che tuo nemico è il Mondo, e che la vita
E' all' Uomo aſpra battaglia, in cui di pace
Tempo non ha, finchè di vita il corſo
Morte non tronca. Alle virtù dell' Alme
Gl' inſulti de' malvagj hanno ſovente
Tolto il bel luſtro: Le profane voci,
Che ſpargon queſti, ah non udir: che ſolo
Semi ſon da produrre eterna morte.
Diſcoſtati da lor; fuggi da quelle,
Che calcano eſſi obbrobrioſe vie:
E ſe gl'incontri, in altra parte il piede
Volgi repente; o per non mai vederli
Vanne di ſolitarie, erme foreſte
Romito abitator; Queſta è la via,
L'

L' armi son queste, onde all' insidie opporsi
De' profani del Mondo al Ciel nemici.
Deh non t' incresca sì negletto, e solo
Se passi i giorni tuoi: per tuo conforto
Pensa, che morte, (ed è già presso il giorno)
Verrà la pugna a terminare, e tua
La vittoria sarà: Vedrai depressi
Quei, che sì ti spregiar, malvagi spirti
Nel baratro d' Inferno; e tu con quelli
Al Ciel n' andrai, che di virtù quì in terra
Fer, qual tu festi, le bell' alme adorne.
Vedran quegli empj ancor da' cupi abissi,
Vedranno i tuoi trionfi, e dei felici
Consorti tuoi: E invidiosi, e tristi,
In tuon di chi d' indegna opra si pente
Sì parlar gl' udirai (*a*): Son questi ò stolti,
Che

(a) *Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii; Nos insensati, vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore; Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est.* Sap. c. 5.

Che noi fummo finor! ſon queſti i tanto
Da noi deriſi, e calunniati, e queſti
De noſtri ſcherni i vilipeſi oggetti?
Sì; queſti ſono: e oh qual formoſſi indegna
Idea della virtù! ſtoltezza in eſſi
Ogni opra giudicoſſi; inetto, e folle
Ogni penſiero; onde onorato il fine
Non fora al viver ſuo: Ma al fin cangiato
Ecco in eſſi l' aſpetto; ecco in trionfo
Le virtù vilipeſe; al grado ſommo
Di Figli ſuoi l' Onnipotente Iddio
Ecco gli eſtolle, e coi beati in Cielo
Hanno egual ſorte;E'oh della morte il gior-
Quanto ad eſſi felice, in cui da tanti (no
Perigli uſciro, e dal caduco, e frale
Inſtabil ben, che ne preſenta il mondo
Al vero ben ſaliro, e bene Eterno!
Ed oh mondo bugiardo!(*a*)oh ingannatrice
Vi-

(a) *Quid nobis profuit ſuperbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? tranſierunt omnia illa tamquam umbra, & tamquam nuncius percurrens* Ibid.

Vita mortale! e perchè mai sì cara
A noi ne fosti? Ove son or gli onori
Le ricchezze, i piaceri, ove il felice
Promesso stato? i tanti beni tuoi
Così presto svaniro? Oh fiera morte...
Tu gli rapisti..... ah scaricar più tardo...
Ma a che lagnarsi della morte? oh fosse
Piaciuto al Ciel, che sol di morte il nostro
Pensiero in vita stato fosse! In questi,
Ed altri di dolor simili accenti
Prorompere si udiranno: E ognun, che spira
L' aura vitale ancor, prenda da questi
Onde temer, se dalla terra attende
Ogni suo ben, se ama la vita, e mai
Alla morte non pensa. Alfin convinto
Rimanga pur, che della vita istessa
Morte è all' uomo miglior: perigli, e affanni,
Vane cure, timor, pene infinite
Dà solo all' uom la vita: e se talora [bri)
Con bene alcuno, (o almen, che tal rassem-
Tempra un tanto rigor, più, che ombra, o
Rapido fugge, e non gustato ancora: [vēto
Manca, svanisce, e muor, qual tra le nubi
Spesso veggiam del fulmine sonante

Il

Il fuoco lampeggiar, che non per anco
A noi giunto il fragor, che quindi nasce,
S' estingue, e niun di se vestigio serba..
Toglie la morte i mali, onde aggravato
E' l' uom sempre, ed oppresso, e al Ciel lo
Il supremo a goder verace bene, [trae
Cui mai non turba alcun sinistro evento,
Nè il tempo ha per cōfin. Qualora a morte
Vien dunque alcuno, e perchè mai cotanto
Sul cener freddo suo si piange, e acerbo
Funesto caso il suo morir s' appella?
Pianger chi è saggio devrìa ben sù quelli
Che entran nascendo nel gran mar d'affan-
Della vita mortale; E se i natali [ni
A celebrarne tra i conviti, è 'l canto
Vede turba appressar giuliva, e lieta,
Dee da questi fuggir, (*a*) quivi lasciarli,
Che stolti sono, e là v'è giace estinto
Chi pur dianzi vivea, girne repente,
Quivi fermarsi, che sebben di sensi
Privo il fetido corpo, assai loquace
Sarà per lui però: Dirà, che il tempo
Di

(a) *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii*. Eccl. c. 7.

Di morte è anche per lui presso, che giunto
Che sì misero fine ha per ciascuno
Ciò, che di grande all'Uom, di buõ di bello
Promette il Mondo . E dir lo sento allora
Di tristezza ricolmo ; In breve adunque
Questi si chiuderan miei lumi , e queste
Guancie coperte del pallor di morte
In breve si vedranno, e queste membra
Senza moto saranno, e senza vita ?
E a viver penso ? E della morte al giorno
Mai non volgo il pensier ? Quello, che resta
In me di vita ancor , solo di morte
Tristo pensier sarà : Vada pur altri
U' di letizia, (*a*) e di piaceri il Mondo
Fa maggior prova ; io di tristezza in cerca
Colla Morte anderò, ma più, che ad essi
L'allegrezza , il piacer, la mia tristezza
Contento a me darà , poichè foriera
Di quel gaudio verace , e sempiterno,
Che presto in Ciel m'attẽde:a quello aspiro
Tempo felice , e mi consolo , a quello
Riserbo il mio piacer, riserbo il Canto.

Chi

(a) *Cor sapientium ubi tristitia est, & cor stultorum ubi lętitia*. Ibid.

Chi tal dirige il suo pensar, la vera
Sapienza trovò; poichè la vita
Indrizza al vero fin. Molti già furo,
Che una tal vita incominciar da saggi,
Ma poi dal Mondo, e da suoi inganni vinti
Lasciar la retta via, finir da stolti.
Onde chi ben comincia, il fin prescritto
Sempre abbia innanzi, e gli sovvenga spesso,
Che il fin l'opre corona, e solo è salvo
Chi fino all'ultime ore i giorni mena
Quali il Cielo gli vuol. L'ingiurie, e l'onte
Soffra del folle Mondo, e tanto il pregio
In lui sarà maggior, quanto più gravi
Elle sono, ed ingiuste (a); Io sò, che il saggio
Turban degli empj le calunnie, e spesso
Il traggon d'ira agli impeti più fieri.
Ma non si fermi ei mai l'insane voci
A udir di quelli, o se talor le ascolta
Contro sua voglia, la credenza istessa
Gli dia, che a fola, o finzion suol darsi.
E se lo spirto suo forza, che baste
A resister non ha; supplice al Cielo

Si

(a) *Calumnia conturbat sapientem, & perdet robur cordis illius*. Eccl. c. 7.

Si volga, a Dio la chieda: Ei, che dell'uomo
L' indigenze conosce; Ei, che la nostra
Misera umanitade all' opre inetta
Sà che è per se, sà quant' è inferma, e frale:
Darà allo spirto suo forza, e vigore,
Onde coll' ira sua, che 'l cor gli accende
Possa franco pugnar. Pensi a ogni passo,
Ch' ei può cadere, onde sovente a Dio
Fortezza chieda, e ajuto. Il giusto sdegno
Tema, e i giudizi suoi: Ogni momento
Quel di morte gli sembri: al lieto aspetto
Della sorte non creda: Altri la morte
Lieti tolse al piacer. Scherza talora
Vago augelletto ai tesi lacci intorno,
Lieto cantando, finchè poi non resta
Senza temerne imprigionato, e avvinto.
Morte per ogni loco i lacci tende
Al misero mortal: (a) muove ei talora
Franco, e sicuro il piede, e cade in quelli
Quando meno l' aspetta. In cupa selva

(a) *Sicut aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo, cum eis extemplò supervenerit*. Eccl. c. 9.

Io vedo il passeggier,che o sterpo, o fronda
Scuota aura lieve, ad assalirlo ei crede,
Che quindi escan ribaldi, empi assassini;
Gli teme ognor presenti, osserva, e tace:
Odia il rumor, ch' ei fà, se 'l passo muove,
Il respiro trattien, raddoppia i passi,
Onde più presto uscir dal gran periglio.
Se della morte ognuno il fiero assalto
Così temesse, il tenebroso, e cupo
Sentier d' iniquità, non fora a tanti
Oggetto di piacer: vedriasi allora
Ognun della Divina, Eterna legge
Calcar le chiare vie, per cui sì pochi
Si veggion caminar: sebben dell' alma
Quivi si trovi sol la bella pace,
Sebben di sapienza il vero raggio
Quivi risplenda sol. Ma vadan gli empi,
Vadan per poco in quei sentieri, e poi
Mi dican s' io mentisca: Al volto basta
Che volgan sol furtivamente un guardo
Dei fidi passeggieri, e sò, che adorno

Di luce oltre il costume, (*a*)il bel contento
Dell' alme loro esprimerà; vedranno
Che follē uman desìo punto non turba
La pace sua; per maraviglia il ciglio
Innarcheranno allor, vedendo in essi
Stato del suo tanto miglior: e oh quanto
(Parmi udirli già dir) sì dolce stato
A invidjarvi ci astringe! e d' onde nasce
Questo non mai interrotto all' alme vostre
Alto contento? Il caminar costanti
Per le vie della legge, è ad essi oggetto
Di delizie, e piacer, cui non ha pare
Tra i suoi diletti il Mondo: I suoi pensieri
Di morte son, perchè la morte al fine
Decider dee dell' uomo; Eterna vita
Indi comincia ad esso, o al Ciel felice,
O misera agli abissi: alla beata

(a) *Sapientia hominis lucet in vultu ejus, & potentissimus faciem illius commutabit. Ego os regis observo, & precepta juramenti Dei... qui custodit preceptum, non experietur quidquam mali*. Eccl. c. 8.

Della legge ne guida il bel sentiero;
Bene è ragion, che chi camina in quello
Lieto oltre modo sia: ciò, che presenta
Questa vita mortal di vago, e bello
Bene è ragion, ch' ei non approvi, o prezzi.
Quel Pellegrin, che dalla Patria parte
Per girne ove dell' arte opre ammirande
In remota region la fama addita,
Lieto il pensier per via rivolge a quelle;
E incontri pur famose opere, eccelse,
Tutto gli sembra vil, poichè la mente
Mira più in alto, ha dell' idee più grandi.
Questa vita mortale, alla beata
Eternitate in faccia, è vil cotanto,
Che sembra un nulla; E sarà questa oggetto
Degli affetti dell' uom, cui l' alta informa
Idea del Cielo? O tu, cui ride in volto,
Qual vago fior, la giovanile etate,
Ben pria d' errar con gli empj, i passi tuoi
Volgi colà, dove sicuro il calle
Mostra, per girne al Ciel, la legge santa;
Quivi senza timore il gran viaggio
Della vita comincia; E se la sorte
In ricchezze t' arrise, osserva intorno

Qual di mendici a dimandare il pane
Giri turba piangente: osserva, e pensa,
Che sono anch' essi in via, al Cielo anch'essi
Giunger desiano un dì: ma come al fine
Venir potranno di sì lunga via
Senza alimento aver, di cui sovente
Ha duopo il viaggiatore, onde alle membra
Tornin le forze inlanguidite, e stanche?
Tu, cui soverchio è il cibo, a lor bisogni
Dei provvedere: (*a*)il tuo soccorso aspetta
Quella turba infelice: il vuol natura,
Lo comanda la legge: impara, impara
Dall' insensate cose: Il suol rimira
Nell' Estiva stagione: Osserva come
Generoso dispensa i frutti suoi:
Vedi l' ampio Ocean, come feconda

(a) *Mitte panem tuum super transeuntes aquas: quia post tempora multa invenies illum. Da partem septem: nec non & octo; quia ignoras, quid futurum sit mali super terram. Si repletę fuerint nubes, imbrem super terram effundent.* Eccl. c. 11.

Con l' acque sue la terra, o queste in alto
Tratte in lieve vapor dai rai del Sole,
E sciolte poscia in questa parte, o in quella
Sull' arido terreno in dolce pioggia;
O per ignote vie, per entro il seno
Serpendo della terra, e sceevre affatto
Del sal natìo, per ogni prato, o monte
Si veggion pullulare, e in chiari rivi
Si spargon quindi a fecondar le piante:
Vedi il raggiante Sol, fonte di luce,
Come sparge benigno i raggi suoi
Gli opachi corpi a illuminar: la Terra
Sarìa mai sempre in orrid' ombre avvolta:
Farìa non mai veduta i giri suoi
In Ciel la bianca Luna a noi d' intorno:
E quanti in Cielo son Pianeti erranti,
Tutti oscuri sarìan, se ad essi il sole
Luce non dasse. Or se la terra, il mare,
E il sol, che enti son pur di senso privi,
Sono ai bisogni altrui sì pronti, e fanno
Dono sì liberal de beni suoi;
Che mai dovrai tu far, che senso, e vita
Ch'hai la ragiõ per guida, allor che oppressi
Vedi, e senza il ristor, ch' è a te soverchio
Tan-

Tanti infelici, che comune han teco
L' umana condizione? Io nò, non penso
Ch' esser debba il vassallo eguale al grande,
Ed al ricco il meschino: Il fiume, il fonte
L' acque non han dell' Oceàno immenso;
Splendon gli astri, e la luna, e ancor la terra
Splende, ma il sol, che di lor luce è fonte
Splende più chiaro. Chi è potente, e ricco
Soffrir si può, che sulle mense sue
Cibi rechi più scelti, e dei meschini
Quella cura si prenda; e quel pensiero,
Che d' un servo fedele, onde non manchi
In giorno alcuno alle sue mense il pane.
Molti vi son, cui piace agli ultimi anni
Questa cura serbare (*a*), e a dir son usi,
Che dalla verde, alla senile etate
Corre lunga stagione, e l' alimento
Temer si dee, che manchi, ond' è sua cura
Il soverchio serbare al proprio, e forse

(a) *Manè semina semen tuum, & vespere ne cesset manus tua; quia nescis quid magis oriatur hoc, aut illud, & si utrumque simul melius erit* Eccl. c. 11.

Al maggior' uopo altrui: Il Cielo accetta
Dall' Uom l' opre pietose in ogni tempo;
Saran, come ora son, turbe mendiche,
Quando l' etade in noi sarà cadente:
Sarà per anche il nostro ajuto in tempo
D' altri infelici a saziar la fame.
Folli peró; Mai non verrà quel giorno
Serbato alla pietà: Mai la speranza
Non cesserà di presentargli in mente
In serie anche maggiore i' dì futuri,
Ai quali riserbar l' opre proposte.
Tempo il più bello, e più felice all' uomo
E' l' età giovenile: Oh tu di quella
Nel fiore ancor [a], ricordati, che fosti
Da Dio per gran bontà tratto dal nulla,
Non per questo terren, basso soggiorno,
Ma per il Cielo: ivi il pensier rivolgi,
Ivi le cure tue, pria che l' estrema
Ca-

(a) *Memento Creatoris tui in diebus juventutis tuę, antequàm veniat tempus afflictionis, & approprinquent anni, de quibus dicas. non mihi placent. Antequàm tenebrescat sol, & lumen, & luna, & stellę, & revertantur nubes post pluviam: Quando commovebuntur custodes domus, & nutabunt vi*

Cadente Etade ad aggravar ne venga
D' afflizion lo ſpirto, e i mali ſuoi
Pria, che ne porte ſulle ſtanche membra
A far tra mille pene i giorni triſti,
Giorni tra i nembi ſempre oſcuri, e foſchi,
Giorni odioſi alla vita; i ſenſi tuoi
Pria, che conſunti omai, gli uſati ufficj
Ricuſino di fare, onde alla luce
Ne vieti il varco un tenebroſo velo;
Che le pupille ingombra, e ſuon di voce
Entro l' orecchie non penètri, e tutti
De nervi ſian gli ſpiritoſi umori
Senza moto, e vigore, e eſangue il Corpo
La-

---

viri fortiſſimi, & otioſę erunt molentes in minuto numero, & tenebreſcent videntes per foramina: & claudent oſtia in platea in humilitate vocis molentis, & conſurgent ad vocem volucris; & obſurdeſcent omnes filię carminis: Excelſa quoque timebunt, & formidabunt in via, florebit Amygdalus, impinquabitur locuſta, & diſſipabitur capparis, quoniam ibit homo in domum ęternitatis ſuę. Eccl. c. 12.

Lascin prostrato, e semivivo in terra ;
Pensa a quel Dio, che ti creò, prepara
Con l' opre all' alma il bel celeste regno :
Poichè non sai, se alla canuta etade
Voglia serbarti il Cielo, ovver, se morte
Sia per vibrar l' esizial suo dardo
Pria, che di gioventude in te sia spento
Il vago fiore: Oggi tu vivi, e questo
Esser può di tua vita il giorno estremo.
Entra l' uomo infelice allor che nasce
In periglio di morte; un sol momento
Non ha nel viver suo, onde egli possa
Non temer di muorir: Ma pur si sente
Da tanti il gran pensier prendere a scherno
Di morte, come pur favola fosse
Il dir, che muorir deve ognun che nasce!
Ma se morte gli assale: ahimè gli veggio
Precipitar nel baratro profondo
Dell' abisso infernal, dove gli guida
Il perverso operar, che a un reo pensiero
Sempre risponde, quale al lampo appresso
Il subito fragor del tuon si sente.
Tu, cui di sapienza il retto calle

Calcar ne piace, al primo ingresso in questa
Vita mortale al gran momento estremo
Pensa de giorni tuoi: pensa che questo
Sempre vicino sia, onde ben cinto
D' armi, potere in ogni luogo, o tempo
Contro i nemici del celeste regno
Fortemente pugnar: (*a*) sian l' armi tue
D' Iddio la legge, e de giudizi suoi
Giusto timore; e ai gran nemici incontro
Vanne pur franco, e con la certa speme
Di portarne i trionfi: Essi non hanno
Armi sì forti, e di sì salde tempre;
Forza non han, che basti, onde al confronto
Resister di tue forze: oppressi, e vinti
Lieto alfin gli vedrai, e in te per tanto
D' uom saggio si vedra l' idea più bella:
In te vedrà ciascun, ch' altro non porta
Sentiero in Ciel, che della Legge Santa
Quel, che prẽdesti, e che qualũque il mõdo
Proponga opera all' uomo, ai danni suoi
In-

(a) *Deum time, & mandata ejus observa hoc est enim omnis homo*. Eccl. c. 12.

Inteſa è ſempre, e dalla via del Cielo
A farlo traviar: Piccol Fanciullo,
Che per retto ſentiero al Patrio albergo
Solo ritorna, al pueril ſuo guſto,
Se conformi per via gli oggetti incontra;
Fermarſi il vedi, ora a compor di fiori
Vaghi ſerti odoroſi, or preſſo un rio
Scherzar con l'acque il vedi, ed ora intento
I moti ad oſſervar d' inſetto vile:
Nè laſcia cura tal, finchè la notte
Con le ombre ſue non lo ſorprenda: Il ciglio
Gira egli allor per l' aer, che s' imbruna,
E la ſopita idea gli torna a mente
Della Paterna caſa, ove diretto
Il viaggio avea: del Genitor ſevero
Immagina lo ſdegno, e allor dolente
Oltre l'uſo veloci i paſſi muove:
Ma l' orror della notte, il lungo tratto
Del propoſto ſentiero, e forze, e ſpeme
Gli tolgon toſto: Il bruno Ciel rimira,
Col Sol ſi ſdegna, che sì preſto al giorno
Poſto abbia fine; I vaghi fiori, e i fonti
Odia, perchè cagion di ſua ſventura,
Si lagna di ſe ſteſſo, e piange il tempo,

Che inutil traſſe a vane cure inteſo,
Tempo, che ſcorſe, e che richiama in vano.
Tal per le vie del Ciel ſi veggion tanti
Cominciare il camin, ma poi deluſi
Da incontro rio di luſinghieri oggetti,
Che ſparge in quelle ad ogni paſſo il mõdo,
Quivi fermano il piè, le cure ſue,
Volgono a quelli, e il ſuo penſier: l' idea
Perdon del Cielo, e intanto a giorni ſuoi
Tramõta il ſole, e in la gran notte immerſi
Si trovan, cui non mai novella luce
Ritorna a riſchiarare, onde i meſchini
Perdon del Ciel, cui tanto lungi ſono,
La ſpeme omai. La rimembranza amara
Di ſuo folle operar, dei dì felici (po
Fremer gli fà, gli uccide. Ah dunque a tem-
Penſa, o mortale, a ſtabilir tua ſorte.
Sia tale il viver tuo, che poi ridotto
Al giorno eſtremo, e d' ogni età rivolto
L' opre a veder, non ti ritrovi aſtretto
A dannarle per ree; ma il bel piacere
Abbia da quelle, che al natìo ſoggiorno
Tornato il paſſeggier, prova in penſare
Quanti nel mar tra le tempeſte, e i venti
Pe-

Perigli ſuperò, quanti diſaſtri
Monti alpeſtri in varcar tra rupi orrende;
Quindi alla morte intrepido ti volgi:
Dille , che arruoti pur l' orribil falce
La tua vita a troncar ; Dì , che non temi
Il ſuo colpo fatal, per te cagione
D' una vita immortal ; per te felice
Ingreſſo al Ciel delle virtù de' ſaggi
Glorioſa mercè, trionfo Eterno,

F I N E.

